

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XIV n. 117 – MAG 2016

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Vice-Direttore

SERENA PAGANI

Comitato Scientifico

(membri ulteriori)

GIUSEPPE BENELLI

EDDA GHILARDI VINCENTI *

SILVIA MAGNAVACCA

CLAUDIO PALANDRANI

Referenti

FRANCESCO CORSI

GIOVANNI GENTILI

HAFEZ HAIDAR *

© 2003-2015 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INCIPIVITA NOVA



**FACCIAMO USCIRE
DAL QUADRO
LA CITTÀ IDEALE**



Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Presidente: Mirco Manuguerra



Casa di Dante in Lunigiana®

Direttore: Arch. Claudio Palandrani



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Dantesca Compagnia del Veltro®

Rettore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Oreste Valente



Il Cenacolo dei Filosofi

Direttore: Dott. Francesco Corsi



www.ilcenacolodeifilosofi.it

Progetto Scuola

Direttore: Mirco Manuguerra



ISSN 2421-0117

Museo Dantesco Lunigianese® 'L. Galanti'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Biblioteca Dantesca Lunigianese 'G. Sforza'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Galleria Artistica 'R. Galanti'

Direttore: Dante Pierini



Le Cene Filosofiche®

Direttore: Ing. Giovanni Battaini *



Premio di Poesia 'Frate Ilaro'

Direttore: Dott. Hafez Haidar *



Premio 'Pax Dantis'®

Direttore: Mirco Manuguerra



Lectura Dantis Lunigianese®

Direttore: Oreste Valente



Rievocazione Storica dell'arrivo di Dante in Lunigiana

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Wagner La Spezia Festival®

Direttore: M° Federico Rovini *



(*) Membri esterni

I
CLSD
CATALOGO EDITORIALE
LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line

1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, **Euro 12,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

2 - INFINITE SCINTILLE DI PACE

Un lustro di Poesia di Pace del Premio "Frate Ilaro" in una sintesi sapienziale all'insegna della Fratellanza Generale con tanto di maledizione di ogni settarismo ed ideologismo: libro vivamente sconsigliato ai seguaci del *politically correct*. Pagg. 160, **Euro 20,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, **Euro 12,00.**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a lunigianadantesca@libero.it

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale **1010183604**

4 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale datato 6 ottobre 2006 in fregio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo. In cartoncino con gli inserti di busta e cartolina Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa. **Euro 20,00.**



5 - ANNULI FILATELICI

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita di Livio Galanti (7 settembre 1913-2013)



VII Centenario

Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



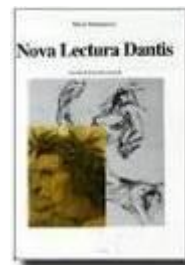
750^ di Dante (1265-2015)



Gli annulli filatelici sono in esaurimento e irripetibili. Per questo sono messi in vendita a 10 Euro l'uno. La rarità filatelica dell'annullo postale esteso al valore celebrativo del CLSD, "Dante e la Lunigiana", è in vendita a Euro 20,00.

6 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, **Euro 15.**



7 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese") e la soluzione del Veltro allegorico come la stessa *Divina Commedia*. Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, **Euro 10,00.**



facebook

Chiedi l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Avrai informazioni aggiornate sull'attività del CLSD

545 ISCRITTI

ANCHE L'ADESIONE

*alla Dantesca
Compagnia del Veltro®*

NON E' PER TUTTI!



MISSIONE:

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della Fratellanza intesa in senso Universale.

- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis®*;

PER ISCRIVERSI:

- Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna®* scrivendo una mail a lunigianadantesca@libero.it
- Sottoscrivere il modulo di adesione e spedirlo all'indirizzo postale del CLSD.
- Versare la quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul **CC Postale 1010183604** intestato al CLSD.



Jules-Joseph-Lefebvre
La Verità (1870)

*I nostri primi nemici sono coloro,
i Relativisti, che negano valore
alla Verità*

M. M.

*La più grande prigione in cui
le persone vivono
è la paura di ciò che pensano
gli altri.*

D. ICKE

STATI GENERALI DELLA CULTURA LUNIGIANESE

Si è tenuta a Mulazzo, il giorno 9 di aprile, presso la struttura del Museo 'Casa di Dante in Lunigiana', la convocazione degli Stati Generali della Cultura promossi dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi (CLSD).

L'evento ha visto presenti i rappresentanti delle maggiori associazioni culturali del territorio: oltre al CLSD, rappresentato dal presidente Mirco Manuguerra, hanno partecipato: l'Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini' (La Spezia), rappresentata dal presidente prof. Giuseppe Benelli; l'Associazione 'Manfredo Giuliani' di Studi e Ricerche Lunigianesi (Villafranca), rappresentata dal fondatore e presidente, prof. Germano Cavalli; il Centro Aullese di Studi e Ricerche Lunigianesi (Aulla), rappresentato dal presidente prof. Giuliano Adorni; il Centro di Formazione e Cultura "Niccolò V" (Sarzana), rappresentato dal presidente prof. Egidio Banti; l'Associazione Culturale Apuamater (Massa), rappresentata dal presidente prof. Claudio Palandrani; l'Associazione Amici di San Caprasio (Aulla), rappresentata dal fondatore e vice-presidente prof. Riccardo Boggi; la Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, rappresentata anch'essa dal prof. Giuseppe Benelli.

Per le Istituzioni erano presenti il Sindaco del Comune di Mulazzo, patrocinatore dell'evento, dott. Claudio Novoa; il dott. Matteo Marginesi, Consigliere del Comune di Bagnone, e la dott.ssa Almarella Binelli, segretaria del Club Unesco 'Carrara Marmi'. Tra il pubblico, folto e qualificato, vi erano membri delle suddette associazioni e liberi intellettuali.

Tutti gli esponenti intervenuti sono stati concordi circa la necessità e l'urgenza che il mondo culturale della Lunigiana Storica, finalmente rappresentato in ogni sua componente territoriale, prenda ad operare in sintonia sui grandi temi generali utilizzando in modo sinergico le risorse messe

oggi a disposizione dalla tecnologia digitale. Fine dichiarato è quello donare alla regione una piattaforma culturale condivisa su cui possa legittimamente affermarsi anche una istanza di unificazione amministrativa come Luneglia.

In questa prospettiva, mentre il sindaco di Mulazzo, Claudio Novoa, annunciava la proposta di candidare il territorio della nostra provincia a Capitale Italiana della Cultura 2017, sono stati individuati alcuni ambiti di azione che, a partire dal breve periodo, vedranno attivarsi in comune collaborazione alcuni importanti "cantieri di lavoro". Tre sono stati proposti dal CLSD e uno dall'Associazione Apuamater.

È stato innanzitutto delineato il progetto di una *Enciclopedia della Lunigiana Storica* (marchio registrato) nella quale raccogliere tutte le voci relative al territorio in ogni campo del Sapere, sia scientifico che umanistico. L'idea è nata dall'esperienza positiva portata a compimento dal poeta Giovanni Bilotti, che con l'aiuto di molti generosi collaboratori ha curato la terza edizione a stampa della Storia della Letteratura Lunigianese, in corso di pubblicazione. Si parla di un progetto generazionale, un'opera "aperta" nel senso che potrà essere continuamente ampliata e integrata ma che, a differenza di altre consimili già presenti sul WEB, vedrà ogni voce certificata del dovuto rigore scientifico da una Consiglio di Redazione di altissimo profilo: Presidente è il dantista spezzino Mirco Manuguerra, creatore del format; Presidenti Onorari sono stati nominati Germano Cavalli e Giovanni Bilotti; Direttore dell'Enciclopedia è il prof. Giuseppe Benelli; hanno assunto l'incarico di Membri del Consiglio di Redazione i seguenti Redattori: Giuliano Adorni, Egidio Banti, Riccardo Boggi, Serena Pagani, Claudio Palandrani. Il Consiglio provvederà alla nomina di eventuali nuovi Membri e di tutti i necessari Collaboratori.

Altra proposta largamente condivisa è stata quella di un *Pantheon del Genio Lunigianese*, dove i personaggi illustri della Luni-

giana, che tanti contributi hanno offerto anche alla Storia e alla Cultura nazionale, possano essere degnamente ricordati e celebrati per i loro meriti indiscussi.

Una terza proposta operativa è la creazione di un circuito di "Strade della Cultura", costituito da itinerari tematici in progetto o già realizzati - come le "Strade di Dante" (marchio registrato); le "Strade del Vino"; le "Strade del Miele"; i Luoghi e le "Vie della Fede", ecc... - atto a creare una rete sinergica tra comuni, operatori culturali e operatori turistici della regione. L'opera è suscettibile di essere sviluppata anche in virtuale tramite *App*. Una serie uniforme di pannelli didattici in situ potrà rimandare il visitatore, tramite codice QR, alle singole voci dell'Enciclopedia della Lunigiana Storica.

Infine, è stata salutata con grande favore l'idea di 'Apuamater', una Collana Editoriale di Biografie di Lunigianesi Illustri vissuti e operanti tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento. Prevista in volumetti di circa un centinaio di pagine ciascuno, la serie libraria costituirà il naturale implemento del Pantheon, dato che ne andrà verosimilmente a costituire buona parte del Book shop.

La collaborazione tra le Associazioni sarà sancita dalla sottoscrizione di un atto solenne riassuntivo di tutto quanto sopra. Il documento, dal luogo dove è stato concepito e approvato, prenderà il nome, su proposta di Claudio Palandrani, di 'Carta di Mulazzo'.

A tale Carta sono chiamate fin d'ora ad aderire tutte le altre associazioni ed enti lunigianesi che si riconoscono nei principi e nei progetti sopra esposti.

Info: lunigianadantesca@libero.it

LA 'CARTA DI MULAZZO'

La Ratifica della 'Carta di Mulazzo', il Manifesto della Cultura Lunigianese per il III Millennio scaturito dagli Stati Generali convocati dal CLSD il 9 di aprile del 2016, è avvenuta in forma solenne il 23 dello stesso mese sempre presso la struttura museale della 'Casa di Dante in Lunigiana' a Mulazzo.

Il testo riporta quanto descritto nella cronaca più sopra degli Stati Generali medesimi con in più la formula della Ratifica. Segue l'elenco dei Firmatari.

[Estratto]

RATIFICA

La collaborazione tra le Associazioni sopra dichiarata è sancita con questo atto solenne, il quale, dal luogo in cui è stato concepito, prende ufficialmente il nome di 'Carta di Mulazzo'.

Il presente documento, conservato in originale presso la struttura del Museo 'Casa di Dante in Lunigiana', potrà essere sottoscritto da tutte le altre Associazioni, Enti e Liberi Intellettuali che si riconoscano nei suoi Principi e Progetti.

È composto di 4 (quattro) pagine: le prime due ne costituiscono il testo, mentre le ultime due contengono l'Elenco dei Sottoscrittori con le relative Firme di Adesione

Mulazzo, Museo 'Casa di Dante in Lunigiana', 23 aprile 2016

Primi firmatari:

Centro Lunigianese di Studi Danteschi; Accademia Lunigianese di Scienze 'G. Capellini'; Associazione 'Manfredo Giuliani' di Studi e Ricerche Lunigianesi; Centro Aullese di Studi e Ricerche Lunigianesi; Centro di Formazione e Cultura "Niccolò V"; Associazione Culturale Apuamater; Associazione Amici di San Caprasio; Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi.

PREMIO
'FRATE ILARO'
XXXIV EDIZIONE
(2016)



La sottoscrizione del
prof. Giuseppe Benelli



La sottoscrizione del
prof. Claudio Palandrani



La sottoscrizione del presidente
CLSD
Mirco Manuguerra



Foto di gruppo con il Sindaco di
Mulazzo, dott. Claudio Novoa

È indetta l'edizione 2016 del Premio Internazionale di Poesia per la Pace Universale 'Frate Ilaro del Corvo'.

Ideato e fondato sul principiare degli anni '70 dal prof. Carlo Clariond, oggi Presidente Onorario del Comitato Spezzino della Società Dante Alighieri, e dal compianto studioso amegliese Ennio Silvestri - si ispira da sempre alla presenza di Dante al Monastero di Santa Croce, in Ameglia (Sp), così come essa ci viene testimoniata dall'*Epistola di Frate Ilaro del Corvo a Uguccione della Faggiuola*, manoscritto autografo del Boccaccio che trovasi nel Codice XXIX Pluteo 8 presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze: al buon Ilaro, che gli chiedeva cosa cercasse, il Sommo Poeta riferiva laconico: "*Pace, pace...*" e gli consegnava una copia originale del libretto dell'*Inferno* da indirizzare in dedica assoluta al celebre condottiero ghibellino; la seconda Cantica, il *Purgatorio*, sarebbe andata invece in dedica a Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, in Lunigiana, mentre sappiamo che il *Paradiso* fu infine assegnato alla gloria del veronese Cangrande della Scala.

È Con la gestione CLSD e la sua Scuola neoplatonica che il Concorso ha assunto, dal 2008, la connotazione specialistica di "Premio per la Poesia di Pace Universale". Una missione che ha portato nel 2012, con la V edizione, ad un primo lavoro di sintesi: il lavoro profuso dai molti poeti partecipanti è stato interamente raccolto nella monografia sapienziale "*Infinite scintille di Pace*".

Ora il Premio si avvia a vivere una esperienza creativa di terza generazione e si propone di aprire un grande cantiere di costruzione delle basi filosofiche della Città Ideale sempre usufruendo di voci nuove o emergenti del panorama poetico italiano. Ogni anno verrà prodotta una *antologia commen-*

tata dei testi assegnatari di riconoscimento, con tanto di schede biografiche essenziali, mentre al termine del II Lustrò (2017) sarà pubblicata una nuova monografia sapienziale dal titolo *Verso la Città Ideale*. Ai fini della costruzione di questa seconda opera sapienziale saranno preferite, oltre che per il necessario orientamento neoplatonico, le liriche orientate alle Sette Virtù.

REGOLAMENTO 2016

A - Norme Generali

1 - La partecipazione al Concorso è aperta a chiunque abbia realizzato un'opera poetica, sia edita che inedita, purché priva di qualsiasi contenuto di natura settaristica o ideologica.

2 - Missione del Concorso è quella di aprire un grande cantiere per la costruzione delle basi filosofiche della Città Ideale usufruendo dei contributi di voci nuove o emergenti del panorama poetico italiano.

3 - Le opere (massimo una silloge edita o tre composizioni singole) devono essere inviate in unica copia, entro il 30 SETTEMBRE 2015, al seguente indirizzo: Centro Lunigianese di Studi Danteschi, "Premio Frate Ilaro", via Santa Croce 31, c/o Monastero del Corvo, 19031 - Ameglia (SP).

4 - È prevista una Quota di Iscrizione obbligatoria di € 20,00 a titolo di rimborso spese di organizzazione. Per i membri della Dantesca Compagnia del Veltro® la quota è ridotta a € 10,00.

Il corrispettivo può essere inviato in contanti, allegato alla documentazione prevista, con le dovute accortezze, oppure versato tramite bollettino postale sul conto corrente 001010183604 intestato al CLSD. Sullo stesso rapporto postale può essere effettuato anche un bonifico bancario (Codice Iban IT92 N 07601 13600 001010183604) indicando nella descrizione la causale generica "Frate Ilaro 2016".

È possibile sottoscrivere in una unica soluzione sia l'iscrizione alla Dantesca Compagnia del

Veltro, sia la partecipazione al concorso di poesia operando un versamento cumulativo di 30 Euro. La causale da indicare è sempre la stessa: "Frate Ilaro 2016".

5 - Sono richiesti i seguenti Allegati: A) Informativa Anagrafica contenente, oltre ai titoli delle opere presentate, i propri recapiti postali, Internet e telefonici; B) Curriculum vitae artistico, con indicazione dei principali riconoscimenti eventualmente ricevuti, ai fini di un possibile Premio alla Carriera (parte B); C) Attestazione di versamento della Quota di Iscrizione (art. 4).

6 - Con la partecipazione al Concorso l'autore certifica la propria esclusiva paternità delle opere presentate.

7 - Nessuna responsabilità potrà mai essere attribuita al CLSD da terzi nel caso di qualsivoglia dichiarazione mendace ricevuta dai partecipanti al Concorso.

8 - I dati personali dei partecipanti saranno custoditi esclusivamente per gli usi del Premio. Ciò nonostante, il Partecipante manleva da ogni responsabilità il CLSD per i dati forniti nel documento di Informativa Anagrafica ai fini della legge sulla Privacy.

9 - Il giudizio espresso dalla Commissione d'Esame è insindacabile.

10 - Le assegnazioni ai vincitori avverranno secondo quanto previsto al punto B) del presente Regolamento.

11 - La partecipazione al Concorso implica la completa conoscenza e la piena approvazione, senza riserva alcuna, del presente Regolamento.

B – Premi e Riconoscimenti

12 - Sono previsti i seguenti Riconoscimenti:

PREMIO SILLOGE EDITA: Assegno di € 350,00 o Medaglia d'Oro in caso di più vincitori.

PREMIO POESIA SINGOLA (edita o inedita): Assegno di € 250,00 o Medaglia d'Oro in caso di più vincitori.

PREMIO ALLA CARRIERA: Medaglia d'Oro.

PREMIO SPECIALE ALLA CULTURA: Medaglia d'Oro.

In caso di una partecipazione al concorso particolarmente favorevole, il CLSD si riserva volentieri di incrementare il valore del Montepremi.

13 - Sono previsti due Premi Speciali: il *Premio della Critica* e il *Premio di Pubblicazione*.

Inoltre, data la Missione del Concorso, dichiarata all'art. 2, la Commissione d'Esame ha facoltà di attribuire un *Diploma di Poeta della Città Ideale* agli Autori ritenuti meritevoli giunti alla terza partecipazione. La Commissione d'Esame potrà anche rilasciare un *Diploma al Merito per l'Arte Poetica* attribuito per la Tecnica, per la Poetica o per lo Stile. Gli autori che abbiano partecipato al 'Frate Ilaro' negli anni dal 2008 al 2012 compreso, che si trovino a maturare con profitto la terza partecipazione, potranno essere insigniti anche del *Diploma di Poeta di Pace* in conformità alle condizioni previste dai bandi precedenti.

C – Pubblicazioni

14 - Tutti i lavori premiati, nonché quelli ritenuti meritevoli, saranno fatti oggetto, in toto o in estratto, di pubblicazione in una *Antologia Annuale* con Commento d'Autore e scheda biografica essenziale. Il costo di tale pubblicazione non è compreso nella quota di iscrizione al Concorso. La presentazione dell'Antologia avverrà in occasione della Cerimonia di Premiazione dell'anno successivo.

15 - Al termine di questo II Lustrò di attività del 'Frate Ilaro' (2017), iniziato con il concorso 2013, il CLSD provvederà a realizzare una monografia sul tema sapienziale della Città Ideale, così come al termine del I Lustrò aveva fatto con il volume delle

'*Infinite Scintille di Pace*' sul tema della Pace Universale. Il titolo della seconda monografia sapienziale sarà orientativamente '*Verso la Città Ideale*'. La scelta del materiale avverrà ad insindacabile giudizio del curatore, il quale attingerà esclusivamente dalle cinque Antologie annuali.

16 - Per quanto le poesie inviate restino di piena proprietà degli autori, il CLSD acquisisce, con la partecipazione al Concorso, pieni ed esclusivi diritti di pubblicazione nei modi e nei tempi che riterrà più opportuni.

D – Cerimonia di Premiazione

17 - L'evento della Premiazione si colloca in seno alla IX Edizione del *Dante Lunigiana Festival*[®]. L'appuntamento è per le ore 10,30 della mattina di SABATO 26 NOVEMBRE 2016 presso la Sala Convegni del Monastero di Santa Croce del Corvo, ad Ameglia (SP).

18 - In occasione della Cerimonia di Premiazione è previsto un Pranzo d'Onore, presso il refettorio del medesimo Monastero. I partecipanti che volessero unirsi in convivio devono prenotare per tempo alla presente Segreteria. Il corrispettivo pro capite sarà raccolto al momento dell'iscrizione della Cerimonia.

E – Commissione d'Esame

PRESIDENTE: Giuseppe BENELLI (Docente di Filosofia del Linguaggio, Università di Genova);

DIRETTORE: Hafez HAIDAR (Università di Pavia);

MEMBRI: Alessia CURADINI (direttore Museo Dantesco Lunigianese 'L. Galanti'), Rina GAMBINI (presidente Centro Culturale 'Il Porticciolo'), Mirco MANUGUERRA (presidente CLSD).



II SAPIENZIALE

IL SILENZIO DEGLI IGNAVI E IL BELATO DEI PAVIDI

*Liberamente tratto da
IlGiornale.it
Domenica 17 aprile 2016
di Luigi Mascheroni*

*Immigrati ed Europa: ecco i temi
di oggi sui quali belare in coro.*

*Scrittori, filosofi e artisti brucano
in pascoli sicuri senza mettere a
rischio collaborazioni editoriali,
ospitate tv e posti di lavoro in
quotidiani «prestigiosi». Rima-
nere fuori dal gregge è il loro
incubo peggiore.*

Ugo Guandalini (1905-71), che la storia della cultura italiana conosce col nome della casa editrice che fondò nel 1932, Guanda, frequentò tutta la vita pecore e pastori.

Non perché fosse allevatore. Ma perché era italiano, e sapeva che quello era il carattere dei propri connazionali. I quali, come dimostrano i tempi di Ugo Guanda e come confermano i nostri, si dividono in pastori, che sono pochissimi: dittatori, capi di governo, politici e notabili, ricchissimi industriali, guru e cattivi maestri; e pecore, che sono tantissime: cioè tutti gli altri. Dei due, più soddisfatte della propria condizione sono le seconde.

Ecco, le «considerazioni sugli italiani» che Ugo Guanda scrisse nel 1949 - un'impetosa disamina del malcostume e della vigliaccheria dei ceti intellettuali italiani mai più ristampata fino a oggi - portano il titolo, perfetto, Il piacere d'essere pecora (Henry Beyle, pagg. 32, euro 20). Amaro j'accuse contro gli uomini di cultura del Paese, ai quali è rinfacciato di non aver svolto sotto il fascismo, e di non svolgere nell'Italia democratica, quel ruolo di guida spirituale e morale della nazione cui, per privilegio di intelligenza, sarebbero destinati, lo scritto di Guanda, al netto del contesto in cui nasce, è perfetto

per l'oggi. Il testo - di cui anticipiamo uno stralcio in queste pagine fu redatto in occasione della mancata adesione di professori e insegnanti allo sciopero indetto a Parma il 30 marzo 1949 per solidarietà con le maestranze della Bormioli, importante impresa locale del settore vetrario, minacciate nei loro diritti. L'episodio, in sé marginale, offrì lo spunto all'editore (che in quel momento aveva abbandonato l'insegnamento così da dedicarsi totalmente alla sua impresa) per una riflessione sul rapporto tra intelligenza e potere. Rapporto caratterizzato, in Italia, da un congenito ossequio dell'uomo di pensiero verso colui che tiene in mano il bastone del comando e la borsa dei denari. Poltrone e prebende sono sempre l'ispirazione più forte.

Ugo Guandalini, che sapeva benissimo di cosa stesse parlando (inizialmente tesserato del Pnf e legato agli ambienti intellettuali più vivaci del fascismo modenese, si spostò poi su posizioni eterodosse rispetto al regime), è così sconfortato dall'appiattimento sulla linea di coloro che avrebbero dovuto dettarne una diversa, da scrivere: «Il fascismo non era, almeno inizialmente, un movimento illiberale e intollerante; lo divenne rapidamente più che per volontà cosciente e precisa di Mussolini, per l'omertà grandiosa, l'acquiescenza senza limiti, la viltà sconfinata, la mancanza completa di coraggio morale degli italiani e particolarmente dei chierici». Ossia quegli uomini che avrebbero dovuto essere «buoni pastori». E che invece si accucciarono come pecore.

È curioso, peraltro, e altamente simbolico, che i nostri intellettuali siano sempre etichettati con termini presi in prestito dal regno animale: camaleonti, salamandre, canguri, scimmie. Pecore.

Seguire il gregge è più semplice, e più sicuro. Uscirne - privilegio riservato a poche stecche del coro, irregolari del pensiero e penne controcorrente - è impos-

sibile, o comunque molto costoso. Significa scrivere su fogli minori o ghezzati, o essere esposti alle bacchettate dei capibranco, alle morali buoniste o al pubblico ludibrio. Chi, oggi, rischia pelle e carriera per dire qualcosa contro la vulgata multiculturalista in tema di immigrazione e islam? Pochi ignoranti, pazzi o razzisti: ieri la Fallaci, oggi Eric Zemmour, Alain Finkielkraut, Pierre Manent... Chi, oggi, rischia cattedra e reputazione per alzare una parola contraria all'Unione europea? O sei sindaco di Londra, come Boris Johnson, oppure sei un populista, un folle, uno che non sa nulla di politica e di economia. Chi, oggi, mette a rischio collaborazioni, interviste e ospitate tv, fregandosene di partecipare al circo mediatico-mondano-intellettuale, per affermare che l'arte contemporanea fa schifo e che la letteratura di questi anni è spazzatura? O ti chiami Jean Clair e Harold Bloom, oppure sparisce dai giornali, dai festival e dai talk show. E sui temi della (de)crescita e dello sviluppo, oppure della famiglia e della bioetica, quante voci fuori dal coro, cioè quante pecore fuori dal gregge, capita di ascoltare? Quanti - si chiedeva amaramente e perfidamente Ugo Guanda settant'anni fa - si avventurano su quel miracoloso e misterioso cammino «che non promette compensi materiali, aumenti di stipendi, onorari, ma fatica senza tregua, che però illumina il volto di chi lo percorre», e che si chiama Cultura? Pochi.

Tutti gli altri, brucano.



TRA PORCI E FINESTRE ROTTE

Alcune considerazioni spicciole sul “Sapienziale” del nr. 115.

«Non gettate le vostre perle davanti ai porci ...». Eccome se mi suggerisce qualcosa! L'Italia non è per tutti, è vero, verissimo, ma è altrettanto vero che i mediocri in genere, non solo i politici, ne stanno cacciando l'eccellenza verso l'estero. Tuttavia, manca ancora una percezione definita di quanto sia mediocre anche il livello del resto dell'Europa. Diciamo che, per ora i nostri migliori giovani scelgono il meno peggio emigrando preferenzialmente nell'ambito dell'Unione. Occorrerà ancora del tempo affinché maturi in loro la consapevolezza che questa è solo una tappa intermedia di un processo evolutivo.

Per quanto concerne il Paese dalle finestre rotte, in ispecie il grande laboratorio del '68, vi erano anche delle istanze democratiche sacrosante, tuttavia ... se ne sono evaporate strada facendo, è rimasto solo il sedimento peggiore. Una delle conseguenze più preoccupanti di questa classe di Comunardi, ora mascherati da rispettabili professionisti (ricordate le parole profetiche di una canzonetta come “*Compagno di Scuola*” di Venditti?), è una carenza cronica di Etica. Essa, ha generato architetti ed ingegneri che costruiscono opere di scarsa qualità artistica e, purtroppo, pure poco affidabili sia dal punto di vista funzionale che da quello della sicurezza. E, andando oltre, medici con scarsa preparazione, che determinano danni psico-biologici spesso irreparabili. E poi ancora magistrati che assolvono responsabili di reati contro il patrimonio, rivelando così di non essersi mai emancipati dal vecchio slogan “La proprietà privata è un furto”. Peccato che questo valga solo per quella degli altri: provate a vedere cosa succede se qualche mariuolo si azzarda a toccare la loro! Ma il fondo della bassezza, si raggiunge proprio in quell'ordinamento scolastico, dove gli insegnanti di buone intenzioni vengono ostacolati dalle forze congiunte di superiori, stu-

denti e genitori. I lavativi, che si adeguano al generale lassismo, nel migliore dei casi con la scusa che “s'ha da campà”, vengono lasciati fare, quando non sono addirittura premiati. Sì, l'Italia di oggi è proprio un Paese dalle finestre rotte.

SERGIO MARCHI

III IL NOSTRO ZAMPINO

Nell'epoca del Web le informazioni viaggiano ormai in tempo reale. Così basta l'invio di un bollettino ad ormai tremila indirizzi in tutta Italia perché la moltiplicazione del messaggio produca effetti concreti anche nel breve periodo e capiti di trovare ad altri livelli idee da noi già espresse.

La redazione ha perciò deciso di istituire questa rubrica dove di volta in volta vengano annotati ai lettori i casi in cui possiamo dire di avere trovato nuove e più ampie referenze.

“L'ISLAM TRA NOI CHE GENERA I NUOVI MOSTRI”

Fonte: Il Giornale.it 22/04/2016

In edicola con *Il Giornale*, di
Luigi Caramiello.

«L'equivoco buonista apre la breccia al terrore allevato in casa nostra: i foreign fighters sono seme della violenza che cresce nelle nostre stesse città. Il terrorismo jihadista ripropone il mito della violenza rivoluzionaria, che si alimenta dei brandelli sopravvissuti di fallite ideologie e di una trita retorica avversa alla moderna concezione democratica e liberale.

Un'analisi documentata, lucida e incalzante, su un fenomeno drammatico del nostro tempo: il fascino, manifesto o sotterraneo, che la visione criminale jihadista esercita anche su alcune realtà dell'Occidente. Non basterà il politicamente corretto a fornirci armi adeguate per fronteggiare la minaccia che abbiamo di fronte e difendere la civiltà».

(dalla scheda di presentazione del libro)

IV IL ROMANZO DI DANTE IN LUNIGIANA



IL VELTRO E LO SPINO

CAPITOLO II

La sera del Venerdì Santo

Le parole del Cantico quella sera gli erano entrate nella mente come non mai: «*Tutte le generazioni mi chiameranno Beata*». Come avrebbe mai potuto essere recitato questo splendido verso di Luca? Trovò che la domanda aveva un'unica risposta possibile: occorreva declamarlo con la massima umiltà, perché Maria non vuole affatto affermare il proprio ruolo divino con l'orgoglio di un umano, ma si compiace giustamente della dimensione divina che si spalancava nella Storia attraverso di sé.

Maria, la madre di Gesù: quanto doveva essere bella quella fanciulla! Non soltanto nell'animo, ma pure nell'aspetto. Se, infatti, la Bellezza non si disgiunge mai dal Bene, secondo quanto si apprende dall'insegnamento del grande Plato, non sarà stata davvero una simile preziosità a disattendere il precetto divino: Maria era con certezza una donna sublime.

Gli sovvenne di quando in Santa Croce - ormai diversi anni prima - si era convinto che nel poema nascente la figura della Vergine esigeva per sé un ruolo centrale. Non solo: Ella, in quanto Regina suprema, era necessario che fosse assistita da alcune ancelle in tutto degne di tal magnificenza. Aveva così principiato l'*Operis Lineamenta* basandone l'intera struttura su una Terna di Sante Donne, Lei compresa, giacché se la Donna è l'essere più bello del Creato,

allora la Perfezione non poteva che realizzarsi attraverso di essa per regola di quel numero che ne era esatto fondamento.

L'idea primeva di un canto paradisiaco in laude di Beatrice, suo primo amore purissimo, divenne a quel punto cosa puerile a dispetto dell'alta fantasia: il progetto di una metafora umana sviluppata attraverso tutti i Regni oltremondani corrispondeva ad una tale enormità da vedere coinvolti e cielo e terra secondo la natura stessa di Colui che incorporò mirabilmente entrambe le dimensioni, l'eterna e la mortale.

Era pervenuto a questi elementi nuovi tornando un giorno a rileggere Brunetto, il primo dei suoi precettori, facendone tesoro. Incontrava spesso il ricordo di quell'uomo buono e sapiente e gli destò ultimamente somma meraviglia e dispiacere l'averlo sentito non poco chiacchierato.

Il pensiero del maestro antico gli era sovvenuto anche nel corso del Vespro, il che produsse un ennesimo ripercorrere delle lunghe fasi di costruzione della grande opera.

Sempre seguendo il verbo di Plato, egli aveva posto a fondamento del proprio sistema di pensiero la valenza della Giustizia, perché senza di questa non esiste speranza di *polis*. Seguiva di necessità Amore, che nulla è in mancanza di Giustizia, e chiudeva il cerchio Poesia, la quale, essendo rivolta all'intera umanità, d'ogni atto d'Amore appare di gran lunga il più elevato.

Naturalmente, nel caso della Poesia, poco doveva essere concesso alla descrizione del mondo: imitare una imitazione significava allontanarsi dalla Verità, per cui l'ambito naturale del poema era essenzialmente quello di una superiore allegoria.

Già presso i *Trobadour* l'angeli- cazione della Donna valeva a sottintendere valori assoluti quali la Poesia, la Teologia, la Fede o altro ancora, a seconda della poetica sviluppata dal singolo maestro, così per il poeta fu del tutto naturale destinare a ciascuna delle

Grandi Madri uno degli altrettanti Libri.

Toccò a Santa Lucia il ruolo di partenza. Chi meglio di questa martire, simbolo di Luce, poteva farsi nemica giurata d'ogni indole maligna celata nell'oscurità della selva? Così fu lei la sovrana eletta della Cantica iniziale. E se è ben vero che l'esercizio del suo ufficio preveda anche il Premio, non soltanto la Condanna, il Poeta preferì ridir di certune cose assai utili e buone per tutti.

Beatrice, invece, lode autentica di Dio, era un'anima innamorata nel senso più ampio del termine. Sebbene non fosse la maggiore delle Signore, ogni aspetto virtuoso della vita ruotava attorno a lei ed andò perciò a sovrintendere le Ragioni d'ogni Speranza nella canzone centrale.

Tuttavia su di lei l'autore dovette soffermarsi un poco più a fondo: era oltremodo necessario evitare i rischi di perniciosi fraintendimenti intorno alla delicatezza del ruolo amoroso, per cui fece in modo, sempre seguendo gli alti dettami, che quella figura cara esprimesse apertamente il senso di un Eros purissimo. Ci riuscì ragionando sul fatto che tutto al mondo è mosso verso le altezze supreme delle stelle da un imminente spirito d'Amore di cui è efficace espressione l'attrazione irresistibile che proviamo per il Bello, per il Vero e per il Giusto. Questa Forza Buona, che tutto governa l'Universo, è la stessa per cui l'anima, poi che crescendo viene assieme al corpo, prende pian piano memoria di quel dominio di suprema perfezione da cui discende bramando alfine di tornare per sempre lassù.

Così nei primi sette Canti che fino a questo punto della storia egli aveva già dettato, la questione era già risolta con un ritorno occasionale della fanciulla celeste nell'impurità del regno inferiore. Si trattava, con precisione, di un ritorno mosso in soccorso di lui, perché nel vuoto di quel tempo non poteva essere che il Poeta Nuovo ad indicare personalmente la diritta via, e Beatrice, in quella scena magistrale, non doveva far

altro che dichiarare il desiderio di tornare al più presto nel suo cielo lontano.

Infine Maria, cioè il vero *medium* per salire alle stelle, la più grande di tutte le Donne nonostante l'oggettiva centralità di Amore. Lei, personificazione della Poesia, è l'elemento al quale chiunque voglia elevarsi non può mancare di affidare il proprio destino. Lei sola, infatti, fornisce le ali ai comuni mortali per spiccare il volo, giacché nessuno di noi potrà mai innalzarsi alle stelle usando le vele, o i remi, dei debolissimi argomenti umani. La Vergine/Poesia non è Regina in quanto di per sé più rilevante di ogni altra Valenza, ma perché capace di comprendere in sé l'intero universo umano.

In forza di tutta questa materia, se Beatrice era Eros da tempo egli vedeva nella Madonna che stava meditando un Hermes perfetto. Non era forse Lei il Mezzo attraverso il quale il Padre ha disceso il Figlio? Dunque Maria può ben dirsi espressione formale dello Spirito Santo.

Derivò da qui l'idea di attribuirLe nella *Comedia* la natura di psicopompo: da Lei, infatti, origina il terremoto infernale sulla trista riviera d'Acheronte, simbolo della rivoluzione interiore del Pellegrino, e da Lei dipende perciò la misteriosa modalità attraverso cui si realizza il trapasso delle anime, cioè la loro raccolta d'innanzi al remo di Caronte piuttosto che sulla foce più tranquilla del sacro Tevere o l'innalzarsi immediato a Dio qualora degne. Non è forse a Lei, infatti, e soltanto a Lei, a cui occorrerà rivolgersi al termine del Poema per ottenere la Suprema Visione? Tuttavia, aveva deciso fin da principio di celare il segreto sapienziale della Vergine nel finale della Trilogia, giacché non è affatto bello offrire in pasto al lettore la soluzione del libro già alle prime battute.

Va da sé che in un simile modello la suprema elevazione dell'Essere (i tre giri di tre colori e d'una contenenza che il Poeta aveva previsti nell'*Operis lienamenta* per l'ultimo Canto della terza Can-

zon) non poteva che corrispondere al contemporaneo dominio delle Somme Virtù sottese alle altrettante Donne. E dato che ad ogni Donna corrispondeva una Cantica, la cosa davvero straordinaria che scaturiva da tal fontana vivace era che l'unione dei tre Libri in uno avrebbe assunto il medesimo carattere trinitario dell'Origine, con tutta la sua eccezionale ricchezza di sacralità e di mistero. In pratica, l'opera che il Poeta aveva terminato di immaginare possedeva un livello di simmetrie tanto raffinato da acquisire sul nascere tutti i caratteri di un "Poema Sacro".

Ovviamente, nel contesto dato anche la metrica - prima espressione formale di cotanta sostanza - avrebbe dovuto rispondere al numero di Dio. Infatti la terzina gli nacque tra le mani con una naturalezza che lo lasciò esterrefatto.

Quei giorni furono di grazia assoluta: tutto gli venne fuori con una facilità disarmante. Compresse subito che ciò era dovuto all'estrema consequenzialità con cui una soluzione risultava strettamente legata all'altra, ma ciò non tolse che rimase in estasi per alcuni giorni. Gemma ne fu addirittura spaventata: non riusciva ad interpretare un'assenza tanto prolungata, tanto da aver finito per informarne gli amici. I quali, certo, subito si preoccuparono assieme a lei, salvo poi comprendere, cogliendo da lui alcune sfumature a loro note, che aveva semplicemente quadrato il cerchio: anche ad una mente come la sua non era possibile ospitare di colpo una simile enormità. D'altronde, come avrebbe mai potuto sentirsi diversamente di fronte alla certezza di un'opera che da sé sarebbe valsa una nuova *Iliade*, una nuova *Odissea*, una nuova *Eneide*?

Tutto ciò per dire una volta per tutte che quel magnanimo sapeva benissimo fin da principio che al Canto XXVI dell'*Inferno* lo aspettava il mito di Ulisse dal punto preciso in cui Ovidio l'aveva consegnato ai posteri, e sapeva pure che cosa avrebbe atteso il

lettore al VI del *Purgatorio* piuttosto che all'XI del *Paradiso*. Il certosino lavoro pluriennale intorno alla struttura della *Comedia* fece sì che, almeno nelle linee generali, nulla di quell'opera sarebbe stato lasciato all'improvvisazione. Il che non significa che non avrebbero potuto essere apportate modifiche, anche significative, all'intero impianto: ma mai per un atto di improvvisazione: la trama di simmetrie che aveva pian piano costruito procedendo con la definizione dell'*Operis lineamenta*, andava rigorosamente rispettato e, addirittura, prima di provvedere alla stesura in versi di un Canto, il Poeta, fin da principio, si era imposto di produrne una versione in prosa. Ma di tal lavoro non avrebbe mai lasciato traccia: una volta chiuso un Canto, quelle pagine di supporto erano destinate all'accensione di un bel fuoco.

L'avventura nacque, caro lettore - tanto per dirti tutto o quasi - al tempo dell'ambasceria romana, durante l'Anno Santo. Nella Città Eterna egli fu testimone, presso l'immenso mausoleo del buono Augusto, di una moltitudine di pellegrini come non ne aveva mai veduta alcuna. La calca fu tale da abbattere la balaustra del ponte e la scena tragica del precipitare dei devoti in gran numero nel Tevere lo segnò profondamente. Non aveva mai immaginato che la domanda di Pace e di Bene avanzata dalla gente comune potesse raggiungere una simile intensità.

Fu a quel punto che il Poeta avvertì la necessità impellente di una Chiesa che fosse profondamente riformata in quella direzione. Già l'Impero aveva tradito abbastanza, distratto a sufficienza dai blasoni familiari e dalla sete di potere dei Principi, per accettare passivamente che anche il Papa - testimone del Cristo! - agisse alla maniera dei perfidi mercanti.

Maturò l'idea che la "povertà" di Francesco era la strada giusta da indicare. Era sicuro di vedere nel Santo di Assisi un nuovo Sole. Occorreva però intendersi subito circa il significato del termine

"povertà". Non pensò mai, neppure per un solo istante, che la Chiesa avrebbe dovuto spogliarsi letteralmente di ogni bene: a chi mai sarebbe servita un'organizzazione povera tra i poveri? Egli intese, in senso sapienziale, che sia il Vangelo, sia Francesco intendono indicare la via di una Chiesa le cui risorse vengano utilizzate per risolvere le sacche di povertà della popolazione, non per ingrassare l'apparato. "Povertà", dunque, come indicazione di 'sobrietà operativa', non come stupida privazione di ogni preziosa risorsa.

Ecco spiegato perché occorreva veramente un'opera nuova, *quell'opera nuova, quel Libro*: occorreva riproporre all'umanità, nella lingua di tutti, nella lingua più probabile per il mondo futuro, un rinnovato messaggio cristiano sviluppato in chiave rigorosamente sapienziale.

Così, se era ben vero che l'Europa moderna risultava fondata sui trionfi cantati dai poemi eroici, era ormai giunto il tempo di colmare il solco millenario della guerra e passare dalla *Pax Romana* ad un livello superiore di civiltà.

Non che al mondo non ci fosse più bisogno d'eroi: ce n'era, eccome, e ce ne sarà sempre. Solo che le ridicole divisioni tra gli uomini portate da alcune culture nefaste, le quali negano al fondamento l'uguale dignità di ogni essere umano di fronte al sistema di riferimento assoluto che noi chiamiamo "Dio", andavano smascherate una volta per tutte. E allo scopo cosa poteva risultare meglio di un Viaggio dove ogni esemplare di uomo si trovasse immerso negli effetti eterni delle proprie, pesanti, precise, personali responsabilità? Ciò che ci voleva era un'avventura ultraterrena come quella immaginata dal buon Brunetto, ma assai più forte, molto più diretta, mille e mille volte più efficace.

Fortuna volle che per il ruolo di Guida nel suo *Tesoretto* il maestro abbia eletto Ovidio: che disastro se avesse scelto Virgilio bruciando all'allievo il personaggio

principale! Sì, perché era proprio lui, Virgilio, l'icona perfetta di un'opera destinata a sancire il passaggio dal canone antico a quello moderno. Solo partendo da Virgilio era possibile chiudere perfettamente l'epopea dell'*Arme e dell'Eroe* inaugurando l'Età aurea della Donna e della Pace.

Fu così che il destino del dolce padre, stella cometa d'una vita di studi, risultò segnato in partenza. Nel momento in cui lui, il Poeta Moderno, avrebbe sancito il trionfo della Gnosi nell'atto terminale della *visio Dei*, il grande spirito latino, con tutto ciò che simboleggia, sarebbe tornato inevitabilmente nel Limbo, in Inferno, il luogo teologicamente più lontano da Dio. Il Poeta Moderno avrebbe definitivamente sostituito il Poeta Classico.

Certo, si trattava di una strada profondamente diversa, ma certo non più rivoluzionaria di quanto non fosse il Cristianesimo, quello autentico, si intende.

Il fine era rappresentato dalla Città Ideale, quella fondata dall'Uomo Nuovo promesso dal Presepe sapienziale di Francesco, colui che parlava con la lingua degli uccelli, colui che parlava al lupo ma non nei boschi di Gubbio, bensì nel deserto islamico. E la Città Ideale avrebbe garantito, quando che sia, in una futura Età dell'Oro, un mondo di Pace vera.

A tutto ciò era dunque destinata l'enormità della *Commedia/Veltro*, la quale abbisognava ancora – certo! - degli Eroi, ma non perché l'eroismo sia in sé un valore assoluto, bensì per combattere la miseria imperante dei Mercanti e gli altri nemici della Storia avocando a sé ogni frangia illuminata della comunità Cristiana.

L'Eroe, insomma, non come fine, bensì semplice mezzo. Il pericolo da eliminare era la necessità di creare ovunque nemici da combattere, il che sarebbe contrario all' stanza di fratellanza universale portata dal Cristianesimo.

Per lui, dunque, il Cristianesimo fu l'unica espressione reale di aristocrazia e gli unici nemici,

quelli veri, stavano al di fuori di esso.

I tempi per quest'opera erano straordinariamente favorevoli, L'Anno Santo del 1300 aveva sancito un "Cento volte 13", cioè cento volte il "numero del Cenacolo". Proprio da qui nacque la convinzione che il Poema doveva necessariamente essere strutturato su cento canti. Mai era stato ordito nulla di simile nella Storia dell'Umanità. La sua *Eneide*, Virgilio, che di canti ne prevedeva assai di meno, non riuscì neppure a completarla.

Ma proprio qui stava un grosso problema: il Poeta non aveva inizialmente bene inquadrato la questione del numero dei canti, giacché cento parti come quelle che lui aveva immaginato esigevano un tempo affatto limitato. Ma non ci mise molto a rendersene conto.

Noi oggi sappiamo che quell'uomo straordinario, avendo posto mano, come vedremo, in modo sistematico alla composizione in versi dell'*Inferno* in quel di Lunigiana nell'anno magnifico del 1306, ed essendo vissuto fino al 1321, ebbe a disposizione qualcosa come 15 anni, cioè 180 mesi, per completare il suo capolavoro. Ebbene, un calcolo elementare ci dice che egli riuscì a licenziare, in media, un canto ogni due mesi scarsi: una media disumana, data la complessità della materia sviluppata. Lui, però, ovviamente, non seppe mai quanto gli restava da vivere, perciò è indubbio che dovette lavorare in quei suoi ultimi quindici anni come se il traguardo gli stesse bruciando tra le mani. In pratica, dovette darsi la medesima fretta che il personaggio di Virgilio avrebbe messo addosso al suo *avatar* nel corso di quell'esperienza tutta virtuale.

E in effetti fu così urgente quell'impegno immane che, poco dopo aver messo il punto su quella terza occorrenza delle stelle, il Poeta trovò la morte in Ravenna, di ritorno da una ambasceria a Venezia. Ironia della sorte, la causa fu la medesima per cui se n'andò l'amico carissimo Guido,

in quel Sarzana, nel corso del 1300.

E così rieccoci al tempo di questa favola bella, quando lui si trovava proprio nella regione lunense: una terra che non è mai riuscita a fare a meno di risultare sempre e comunque fatale.

Uscendo dalla cappella malaspina continuava a pensare, verificandole una volta di più, alle simmetrie di quella sua opera grande quando venne prontamente raggiunto dal luogotenente per essere condotto alla sala del convivio. In quella corte, infatti, il termine della funzione dei Vespri segnava il tempo solenne della cena.

Mentre procedevano per i corridoi del castello il Poeta portava stampato sul viso il segno palese della soddisfazione dei suoi pensieri. L'accompagnatore, che tanto se n'accorse, non proferì parola. Con tal blasone il poeta aveva negli anni avvelenato, per invidia o antipatia, tutti coloro che non gli erano amici e ricevuto l'ammirazione e l'affetto incondizionata di ogni altro. Ora quel segno che fece innamorare Gemma era troppo spesso interrotto dai maledetti sciami di malinconia, che lo assalivano soprattutto al tramontare del Sole, quando il cessare del mestiere usato lo portava inevitabilmente al pieno ricordo delle persone care. Ma quella sera non fu una delle solite occasioni.

Franceschino, presente al Vespro con la devotissima Alagia, già attendeva in piedi nella grande sala dei banchetti l'arrivo della cerchia di persone ammesse, cioè i membri tutti dello Spino Secco che volessero essere presenti, il cappellano di corte – al quale erano state demandate le funzioni di Cerimoniere – e gli invitati a quella specifica occasione.

Essendo Venerdì Santo la cena fu molto frequentata. Il marchese, al centro del grande tavolo d'onore, riservava un posto accanto a sé. Preso in consegna dal curato, l'ospite fu accompagnato a sedere accanto al nobile signore, il quale attese poi il silenzio della sala.

Quando l'intero cenacolo, su invito del cerimoniere, fu disposto all'ascolto, ciascuno seduto al proprio posto, Franceschino, rimasto in piedi, presentò con orgoglio agli astanti il nuovo arrivato e annunciò in modo aperto il delicato impegno diplomatico che gli era stato affidato. A quelle parole l'intera sala esplose in un fragoroso segno di giubilo.

- «Ma non sarà un compito facile, né breve» - continuò il reggente placando un poco, anche con ampie gesta, quell'entusiasmo generale. «Tuttavia il nostro poeta gode della stima di tutti noi, e pure della controparte vescovile, e siamo sicuri che raggiungerà il miglior risultato per il bene dell'intera comunità della Val di Macra».

Franceschino invitò quindi l'assemblea ad un brindisi per la Pace. Tutti si alzarono provvedendo a versarsi del vino dalle caraffe e sull'esempio del nobile signore onorarono come si conveniva quel buon auspicio. Poi, quando furono di nuovo tutti seduti, marchese compreso, l'ospite, rimasto in piedi a sua volta dopo aver scambiato con chi di dovere uno sguardo preliminare di intesa, levò ancora in alto il calice verso ogni angolo della sala indicando la volontà di intervenire.

Da oratore navigato qual'era, prima di parlare attese un poco, creando nella platea, già molto curiosa di lui, la giusta sospensione.

Non aveva una voce particolarmente gradevole, ma era forte e decisa a dispetto del corpo piuttosto minuto. Una voce che riusciva ad imporsi. Con poche parole riassunse i migliori auspici per la pace che da lì a breve avrebbe iniziato a curare, non mancando di esprimere, riservando uno sguardo ammiccante al curato, un riconoscimento alla Santa Romana Chiesa. Ringraziò, infine, i signori Malaspina inserendoli abilmente nel glorioso contesto dell'Impero e promettendo loro la dedica di un Canto del tutto speciale, dopodiché si sedette.

Anche a quelle parole fece seguito una corale manifestazione di entusiasmo. Franceschino, visibilmente soddisfatto, mosse cenno al cappellano, il quale, era seduto accanto ad un monaco che pareva anch'egli favorevolmente interessato: questi aveva tutta l'aria d'essere un'ospite di particolare riguardo. Il cappellano, addirittura commosso, invitò tutti gli astanti alla consueta Preghiera di Ringraziamento.

Seduti, silenziosi, col capo chino sul piatto, tutti i commensali si disposero con riverente devozione all'ascolto. Ma prima del *Pater noster*, a sorpresa, l'officiante propose due brevi meditazioni: la prima intorno all'Ultima Cena, argomento della sera precedente ma utile per chi non c'era; la seconda sul tema della tavola magra imposta dalla tradizione nell'anniversario della morte del Cristo.

Sul primo punto quel valido ministro insegnò che l'Eucaristia è un atto decisivo ma simbolico, da compiersi in memoria di Lui. Non, dunque, una discesa automatica del Salvatore in ciascun partecipante, ma la predisposizione dichiarata da ciascun fedele a riceverne pienamente la Grazia qualora meritevole, in quanto sinceramente votato alla propria Fede o realmente pentito della propria condizione imperfetta. A dimostrazione del concetto gli bastò richiamare il celebre passo del Messale: "In alto i nostri cuori", da cui la risposta corale "Sono rivolti al Signore".

Circa la seconda questione, il prelado fu più deciso. Per lui la sera del Venerdì Santo non doveva essere vissuta con lo spirito d'un funerale, poiché si tratta della premessa necessaria al Trionfo: la Pasqua del Signore è già con noi. E se è comunque segno di rispetto non trasgredire alla consegna del magro, può essere certamente consentita la chiusura del desco con il dolce o la frutta quali giusti preludi alla Gloria della Resurrezione.

Entrambi gli argomenti videro il Poeta favorevolmente interessato.

Il Cerimoniere concluse il suo alto ufficio con la consueta preghiera di ringraziamento, poi fece cenno al corpo dei domestici di dare inizio alla distribuzione delle portate.

Fu subito servito del pane arrosto, ancora ben caldo, condito con aglio, rosmarino e olio a crudo. Seguì una rassegna di battute di verdura cotte su sfoglia leggera che fecero letteralmente innamorare l'ospite: non si trattava delle solite torte grasse della tradizione fiorentina, sature di lardo, uova e formaggio; quelle graziose preparate rustiche restituivano al palato il sapore delle buone verdure esaltato a dovere.

Il Poeta mostrò di preferire la battuta alle erbe di campo, ma gustò molto volentieri anche quella di bietole e cipolla, più morbida e corposa. Era estasiato dalla ricchezza di quella semplicità e si servì più volte. Le porzioni erano tagliate a quadrati e ben disposte a piramide su vassoi tondi, né piccoli né grandi: un vero trionfo di equilibrio per la vista, il tatto e il gusto.

Il marchese si avvide del piacere dell'ospite di fronte a quelle piccole delizie. Anch'egli, dopo una giornata piena di impegni, non aveva certo nascosto il valore di quei primi assaggi. Pure la deliziosa Alagia, sempre ammantata di una sobria eleganza, non disdegnava affatto di esibire la soddisfazione del palato.

- «Ci stiamo organizzando per il grande pranzo della Pasqua» - disse il marchese - «Ho dato istruzioni affinché sia organizzato in vostro onore».

L'ospite non nascose la propria meraviglia per tanta attenzione.

- «Non credo di meritare tanto, mio signore».

- «Da noi l'ospitalità ai poeti è cosa sacra. In questa corte voi potrete muovervi con la dovuta libertà. A proposito: voi conoscete, vero, il nostro stemma, e l'altro, quello simile di parte guelfa?».

- «Oh, da tempo pensavo ai vostri emblemi come ad un raro tesoro

di Sapienza. Posso sapere quale ne è l'origine?».

- «Corrado, il grande vecchio, che poi era nostro nonno, non mancava mai di raccontare la storia di quegli scudi ai nostri padri tutte le volte che la famiglia si trovava riunita innanzi al focolare. Considerava quella materia la sua gloria vera».

- «Di lui mi ha parlato assai un amico, messer Cino, che si è intrattenuto più volte a Pistoia con vostro cugino il marchese Moroello».

- «Fu il capostipite del ramo dinastico ghibellino. Fu lui a volere la divisione politica del Casato. Ne fissò ogni termine con un cugino Obizzino nel lontano 1221. Risale quindi a quel tempo la creazione degli stemmi. Io non voglio togliervi il piacere della ricerca, né influenzare il vostro giudizio: sono sicuro che il segreto di quelle icone lo scoprirete ben presto da solo».

- «Posso chiedere, mio Signore, se per la Santa Pasqua la famiglia sarà tutta riunita?».

- «Lo Spino Secco sarà completo dei suoi componenti principali. Avremo ospite una coppia minore in rappresentanza dello Spino Fiorito, così come una nostra coppia minore sarà presente al pranzo in quel di Filattiera, loro capitale. Siamo sempre in ottimi rapporti con la nostra parte guelfa, tanto più, come ben sapete anche voi, che il nostro Moroello attualmente parteggia addirittura per la causa Nera».

Il marchese non notò nell'espressione dell'interlocutore il rapido passaggio di un moto dispiaciuto, anche perché fu solo un attimo, quello stesso in cui giunse opportuna una giovane inserviente a riempire solerte il piatto dell'ospite prima, e dei signori marchesi poi, con una zuppa di verdura molto invitante. Ed era davvero cosa molto onesta, quella zuppa, poiché seppe mantenere esattamente quanto aveva promesso.

- «Marchese, posso pregarvi di fare i miei complimenti ai vostri cuccinieri? Le vostre battute di

verdura e questa minestra sono cose davvero ben curate. Apprezzarne di tali è cosa rara anche nelle migliori taverne».

- «Grazie, messere, non mancherò di riferire il vostro favore, che sarà di certo assai gradito. Vedete, al di là di quanto imposto dal calendario, la nostra cucina, in verità, la sera è sempre piuttosto umile. Per quello di Pasqua, in particolare, avrete modo di gustare altre cose degne».

L'ospite non ebbe il tempo di accennare qualcosa che il marchese subito proseguì:

- «Ah, dimenticavo una cosa importante. Penso che voi abbiate urgenza e piacere di far avere alla vostra famiglia un messaggio per la Santa Pasqua. Se domani, di buon'ora, me lo vorrete consegnare, la mattina della festa perverrà alla vostra casa in Firenze per il tramite di messi fidati. Abbiamo lasciapassare in bianco con il sigillo di Moroello».

Ancora una volta l'ospite non riuscì a proferire parola perché venne nuovamente interrotto con sperimentata eleganza:

- «Per carità, messere: non dite nulla, ve ne prego. Solo preoccupatevi di consegnare la missiva al mio attendente, che busserà alla vostra porta all'ora prima, così saremo certi dell'arrivo puntuale. E non mostrate mai di meravigliarvi per queste piccole cose: noi Malaspina dovremo pur meritarcì quel vostro canto prezioso che poco fa ci avete promesso: già ci renderete un servizio importante presso il vescovo Antonio. Ecco: l'unica cosa che vi chiedo in più, è l'onore di ascoltare da voi un piccolo discorso in occasione del pranzo della Pasqua intorno agli stemmi del nostro casato. Ci terrei molto».

- «Marchese, l'onore sarà tutto mio».

Franceschino, sorridendo, si voltò sull'altro fianco per parlare un poco con monna Alagia, che sedeva accanto a lui sull'altro lato.

“Giovane e abile”, pensò l'ospite con sincera ammirazione, dopodiché il Poeta si dilettò ad osser-

vare, con discreta curiosità, la ricca varietà delle persone riunite in quella sala negando lo sguardo a coloro che, incuriositi, lo stavano ammirando.

Le portate si conclusero, come indicato dal chierico cerimoniere, con una tazza di fragoline e menta freschissime servite in ciotola di radica: due profumi inebrianti portati da quelle campagne già bacciate da una promettente primavera. Come dire: il giusto preludio dell'estate che verrà.

Con un brindisi finale, stavolta lanciato dal cappellano medesimo, si affermò il puntuale augurio dei Malaspina di trascorrere una buona notte: la cena era finita. Gli ospiti si alzarono e facendo riverenza verso il tavolo dei marchesi, sempre ricambiati con cortesia, si avviarono chi alle proprie stanze, chi alla propria dimora.

- «Per voi messere, se lo desiderate» – disse ancora Franceschino – «sappiate che la Biblioteca è aperta ad ogni ora. Permettete che io e Alagia ve la si presentiamo».

Quale atto di riconoscenza bastò la luce dei suoi occhi. D'altra parte, tutto era minuziosamente previsto in quel cerimoniale ben sperimentato ed era davvero inutile proferir parola.

Trascorsi alcuni corridoi i tre, sempre accompagnati dal fido luogotenente, giunsero ad una porta. Il marchese l'aprì e disse:

- «Ecco: questo è il vostro regno».

Il Poeta entrò abbozzando un cenno con la testa, la mente già immersa in quell'oceano di cose. Neppure si accorse del saluto finale dei padroni di casa, i quali di buon grado chiusero la porta lasciando l'ospite a naufragare in santa pace per quella piccola immensità.

M. M.





V DANTESCA

LE ALPI APUANE NELLA DIVINA COMMEDIA

«La maestosa catena di montagne, che staccandosi dall'Appennino settentrionale, si erge improvvisa sulla costa tirrena con una fitta serie di creste acute ed elevate nella parte più occidentale della Toscana, fra i monti Pisani e il promontorio orientale del golfo della Spezia, suole indicarsi col nome di Alpi Apuane o Panie».

Ecco come la descrive, in una *ouverture* semplice e solenne e con il suo sempre elegante italiano, l'ing. Domenico Zaccagna (1851-1940) iniziando la sua *Descrizione geologica delle Alpi Apuane*, Roma, 1932, ed è proprio quel magnifico scenario di acuminata montagna, così bene reso dall'insigne geologo, che Dante aveva di fronte, sovraincombere sulla marina con la loro mole, guardandole dalla dirupata costa ligure del Capo Corvo, ospite del frate Ilaro.

Infatti proprio dal litorale, le "Panie" si presentano in tutta la loro imponenza, ben visibili "al Ligure che veleggia nell'aria più chiara" come esclamava Gabriele D'Annunzio (grande cantore delle Apuane, montagna a suo parere "davanti alla faccia del mare, la più bella"), quando a Genova-Quarto, ai piedi del grande monumento, pronunciava la celebre orazione per la "Sagra dei Mille", inneggiante all'entrata in guerra: "Quale stagliato picco dell'Alpe Apuana è tanto visibile al Ligure..." e intendeva dire che allora, nel 1915, nelle "radiose giornate di maggio" vigilia di giorni di por-pora, nessun picco di quell'alta giogaia risultava più visibile di quella vetta ideale che (secondo lui e molti altri) si

pensava di raggiungere entrando nel gran-de conflitto.

Dante certo ha rivolto lo sguardo a quei monti, già ben visibili da Firenze prima ancora che li scorresse dal Capo Corvo, dai castelli malaspiniani o dalla piana di Luni, e ne parla nella *Commedia*, ma a differenza del Petrarca, epico salitore del Monte Ventoso (e per questa sua impresa ritenuto il capostipite dell'alpinismo preistorico), non ci risulta alcuna esperienza consimile che abbia avuto Dante come protagonista, anche limitatamente alle Apuane, a meno che non si voglia prestar fede a una sua ascensione sulla Pietra di Bismantova (sommità citata nel Poema in *Pur IV*, 26), come mostra di ritenere Jacob Burckhardt (1818-1897, in *La civiltà del rinascimento in Italia*, Firenze 1958, pag. 270 segg.).

Se assiduo frequentatore di montagne Dante pare non fosse, pure verso la natura e il paesaggio alpestre «mostra una sensibilità raffinata negli accenni puntuali ai luoghi, nelle similitudini rivelatrici di cognizioni apprese, di osservazioni compiute, di sensazioni provate» (così si esprime Francesco Rodolico, 1905-1988, mineralogista insigne, figlio del famoso storico Nicolò, nel suo bel libro *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Firenze 1963, pag. 16. In precedenza lo stesso Francesco Rodolico aveva pubblicato una stupenda antologia, un prezioso libro a tiratura limitata, dal titolo *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze 1945. Una lettura da raccomandarsi vivamente).

Tornando a Dante, egli cita nomi di parecchi monti, si rivela esperto in itinerari scoscesi (*Pur III*, 49 segg.), conosce la posizione del piede in salita e l'uso delle mani sulla roccia... e, finalmente, sia pure con la sua alta fantasia, si è portato faticosamente fino al sommo monte del Purgatorio su cui è collocato il Paradiso Terrestre.

Tra i gruppi montuosi cui Dante accenna nel Poema, troviamo le Alpi Apuane, monti a lui famigliari, che, come detto, il Poeta in Firenze poteva, "nell'alba più

chiara" vedere dalle rive d'Arno e che, durante il suo esilio in terra di Luni presso i marchesi Malaspina, facevano da magnifico sfondo alla terra ospitale, suggerendogli di sicuro immagini poetiche, accendendogli la fantasia e forse dandogli un qualche conforto e letizia con la loro solenne e magnifica vista. Secondo Gabriele D'Annunzio quella visione avrebbe in più luoghi ispirato il Poeta, e lo ribadisce nella sua *Orazione per la dedicazione dell'antica Loggia del Grano al novo culto di Dante* (in *Prose scelte*, Milano 1906, pag. 10 segg. Vedere anche il *Commiato* a chiusura della sua tragedia *Francesca da Rimini*: il rosseggiare delle mura della infernale città di Dite lo avrebbe ispirato a Dante il fiammeggiante tramonto delle Apuane).

Dante chiama le odierne Api Apuane "monti di Luni" dal nome della città un tempo risplendente di marmi, bianchissima macchia nel verde della fertile piana, una vista che aveva colpito gli antichi visitatori, ma ormai diruta (e così la ricorda Dante, *Par XVI*, 73 «se tu riguardi Luni...»), cui fanno da bellissimo sfondo, città che diede il nome alla terra di Lunigiana (*Inf XX*, 47).

Sebbene in antico non vi fosse una nomenclatura geografica sicura e precisa (il greco Strabone, fiorito a cavallo dell'era cristiana, chiama le Apuane "monti sovrastanti Luni", vedere la sua *Geografia*, V 2, 5 - c. 222), andrà col tempo affermandosi, ed era comune nel Medio Evo, il toponimo latino "montes Lunae" con cui si designava l'intero gruppo apuano.

Il nome "Pania" o "Panie" (da cui deriva o forse ne è la radice, quello di "Apuane"), veniva assegnato a una cima della vasta giogaia o, forse, a un sottogruppo delle odierne Apuane, gruppo che "si incima" (direbbe Dante), nella sua Pietrapana, oggi ribattezzata Pania della Croce dal sacro simbolo che campeggia sulla bellissima vetta.

Nel Trecento il Boccaccio, nel suo eruditissimo dizionarietto *De montibus, silvis, fontibus, lacu-*

bus, stagnis seu paludibus et nominibus maris, siti nominati nelle opere di antichi autori, registra la voce “Petra Apuana” assegnandola all’odierno gruppo delle Panie (Pania della Croce, Pania Secca e Pizzo delle Saette) nel quale svetta la più alta Pania della Croce. Il grande novelliere ne dà la posizione geografica, la descrive brevemente quale monte “di perpetua neve rigido” (neve della quale c’era un fiorente commercio estivo da parte degli “uomini della neve”), e la considera giustamente come una cima ben staccata dalle cime appenniniche, più basse e meno note e quindi ad esse non appartenente.

Il toponimo “Monti di Luni”, comprensivo del gruppo “Panie”, continuò ad indicare l’intera catena apuana, e lo troviamo, per esempio, nella *Descrizione di tutta Italia* di Leon Battista Alberti (1404-1472, matematico e artista di vasti interessi) che definisce le Apuane “alti monti”. Dobbiamo arrivare ai primi dell’Ottocento quando il nome “alpi”, già comune in luogo per indicare le zone pascolive delle ultime e più alte propaggini montuose ai piedi degli speroni rocciosi delle vette, venne abbinato al toponimo “apuane”, nome che presso i Romani, come attesta Tito Livio nelle sue storie, designava le antiche e ostiche tribù ligustiche abitatrici in quelle inospitali contrade (cui dettero o presero il nome) all’epoca delle guerre italiane.

Non risulta chi fu a ideare per primo il fortunato abbinamento alpi-apuane, ma certo il suo più grande divulgatore fu lo storico e naturalista, originario di Chiavari, Emanuele Repetti (1776-1852). Per merito suo, dei suoi interessantissimi articoli scritti per l’*Antologia* e soprattutto del suo celebrato e imponente *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, il nome “Alpi Apuane”, già noto nella cerchia dei dotti che bazzicavano il cenacolo fiorentino Vieusseux, divenne popolare sostituendo sia il “Monti di Luni”, sia il “Panie”, il primo designando genericamente tutta la

catena, il secondo un suo eminente gruppo.

A questa popolarità contribuì anche, e forse ne fu causa, l’istituzione del “Dipartimento delle Alpi Apuane” facente parte del napoleonico Regno Italico, deliberata in seguito alla annessione del piccolo “Dipartimento di Crostolo”, dal nome di un modestissimo torrentello in quel di Parma.

È noto che a Napoleone Bonaparte, autore di quanto sopra, piacevano le nomenclature geografiche preziose e peregrine che non evocassero, anzi cancellassero la triste (per lui) memoria dei vecchi regimi feudali, e se ne serviva per le sue estrose e continue manipolazioni geopolitiche. Si può, tra parentesi, osservare la coerenza del grande e discusso genio (fu vera gloria?): nemico acerrimo del retaggio feudale, non si trattenne però dal pescare a piene mani nell’armamentario araldico, dando il titolo a sé di imperatore, al figlio di re e distribuendo a manciate qua e là titoli di duca, principe, conte e marchese a una caterva di innumerevolissimi parenti e clienti: una di questi, la spiritosa principessa Matilde (1820-1904, figlia di Girolamo Bonaparte), riconobbe esplicitamente, non senza civetteria, e lo andava ripetendo nel suo famoso *salotto*, che se non ci fosse stata la rivoluzione francese (e poi suo zio), lei “la avremmo potuta trovare agli angoli delle strade ad Ajaccio a vendere arance”, un destino assicurato di fruttivendola; del resto è nota l’avversione disgustata che le antiche dinastie francesi i La Rochefoucauld, i Montesquiou-Fézensac, i Toulouose-Lautrec, e altre ancora non meno celebri anche per nomi lunghi così, sopravvissute alla *louisette*, alias ghigliottina, nutrivano ostentatamente verso questi *parvenu*. Per ironia della sorte al programma giacobino di abolire l’antica vera nobiltà era subentrata la creazione di una improbabile nobiltà, estemporanea e fasulla. Tuttavia i Buonaparte (sic) erano una antica casata con radici liguri, come ricorda ancora una targa marmorea posta nella

facciata della loro avita casa-torre a Sarzana, che da sulla bellissima strada di aristocratici palazzi; ecco il testo, in parte poco leggibile: O.P.O.L. / QUI / LE CASE E LA TORRE / DEI BUONAPARTE.../ DA CUI / NAPOLEONE. Sopra questa targa, nel 1969, ne venne posta un’altra a ricordo della nascita del grande: NEL BICENENARIO / DI / NAPOLEONE I° / 1769-1969.

Tornando al discorso di sopra più dettagliatamente, in un primo tempo la Repubblica Cisalpina divenne Repubblica Italiana, poi, in seguito alla assunzione del titolo di Imperatore da parte del potente, la Repubblica Italiana cambiò in Regno Italico (1804) con Napoleone come Re. Nel successivo anno il Regno Italico venne riorganizzato con la istituzione, tra le altre cose, del nuovo Dipartimento delle Alpi Apuane. Un nome che si andò quindi consolidando e venne reso definitivamente popolare, qualche decennio dopo, con il diffusissimo libro *Il Bel Paese* (prima edizione 1876) dell’abate nonché geologo e letterato Antonio Stoppani (1824-1891). Il nome del fortunatissimo libro venne dato a un delizioso formaggio sulla cui etichetta campeggiava fino a pochi anni fa l’effigie dell’autore, transitato dalle aule universitarie al frigorifero, senza che le massaie fossero obbligate a ricordare l’origine di quel nome dato al formaggio.

Ma ritorniamo a vedere cosa dice il nostro Poeta di questi bellissimi monti. Dante, delle nostre Alpi Apuane, e cioè dei suoi “Monti di Luni”, ricorda, nel Poema, le cave di marmo che già allora ne squarciavano i fianchi con bianchissime ferite e due cime, tra le più eminenti: il monte Tambura e la Pietrapana, suggestivo, antico nome della odierna Pania della Croce.

Le cave di marmo, con il loro enorme impatto visivo, sono senza dubbio la caratteristica più conosciuta delle Apuane e ciò fin da quando un architetto di Giulio Cesare, tale Marco Vitruvio Mamurra *praefectus fabrum*, diede inizio alla estrazione del “marmo di Luni” come allora si diceva,

per abbellire di colonne la sua dimora (ce lo racconta Plinio citando un luogo di Cornelio Nepote, v. *Naturalis historia*, XXXVI, 6, 48; il luogo di Cornelio e il fram. 14 Halm).

Da allora, e soprattutto sotto l'Impero Romano (Augusto diceva di Roma *lateritiam invenii, marmoream reliqui* e Trilussa cantò *ched'era Roma antica? un bosco de colonne, una città de marmo arilucente*), l'estrazione del marmo apuano ebbe un grandissimo impulso, data anche la sua qualità, trovato infatti – dice sempre Plinio – “anche più bianco di quello di Paro” fino ad allora utilizzato: Emanuele Repetti ce lo ricorda in prezioso libretto (v. *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara*, Badia Fiesolana 1820).

L'intensa attività estrattiva dei Romani lasciò i suoi visibilissimi segni e cioè quel gran biancheggiare dei detriti ruzzolati oltre il piazzale della cava, i così detti *ravaneti*, e quei tagli (“tagliate”) praticati nella falda rocciosa per separarvi il masso di marmo. Tali segni erano certo ancora visibili all'epoca di Dante, anche se l'incuria e l'abbandono delle cave verificatisi con la fine dell'Impero Romano permisero che il taglio fresco del pietrame e delle pareti montuose si coprisse del caratteristico grigio-perla.

Dante infatti accenna a tale biancore apuano parlando dell'indovino etrusco Aronte (*Inf* XX, 46 segg.):

*Aronta è quei...
che nei Monti di Luni, dove ronca/
lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra i bianchi marmi la spelonca/
per sua dimora, onde a guardar le stelle/
e il mare non gli era la veduta tronca./*

Racconta il poeta romano Marco Anneo Lucano (fiorito nei primi decenni dell'era cristiana) nella *Farsalia* (I v 584 segg.), che Aronte è l'indovino etrusco incaricato dai Romani di predire il vincitore della guerra civile tra

Cesare e Pompeo. Dante nella *Commedia* lo colloca in attitudine, profetica e vaticinante appunto, tra i *bianchi marmi* e cioè nella cave di marmo bianco-splendenti, presso le quali aveva *per dimora* una grotta che in antico veniva indicata con precisione ed è riportata nella cartina topografica annessa da Emanuele Repetti nel libro sopra citato. Grotta che però oggi il dantomane incallito non trova più, in quanto sepolta da enorme cumulo di detriti che fanno biancheggiare tutto il sito. Dante prosegue dicendo che ai piedi di tali cave abita il carrarese che, con la roncola, fa sua legna in quelle sottostanti falde boschive.

Dante certo non poteva ammirare lo spettacolo di lavoro duro e di fatica, di abilità estrattiva oltre che di imponenza e audacia delle opere connesse allo scavo e trasporto, cose che, prima della estrema meccanizzazione odierna, si svelava a chi saliva con “occhio filosofico” (come dicevano gli esploratori del Settecento) su qualche altura sovraincombente le cave, né i tempi erano tali perché il visitatore potesse gustare e provare quelle impressioni e soddisfazioni sportive e scientifiche oggi alla portata di tutti. Comunque il Poeta fissa, nella sua arte, due tra le caratteristiche dell'Alpe Apuana “di marmi ferace” allora osservabili: il biancore dei versanti corrosi dall'opera di scavo e la vista del mare lontano che suggerisce, in quei siti ardui, simbolo e adulazione di fatiche e di arditi destini (come immagina D'Annunzio), l'idea della calma senza fine che succede al tormento delle creste, alla congerie delle cime, all'intrico delle valli dell'Alpe – come già ricordato - “dinnanzi alla faccia del mare, la più bella”. Delle vette apuane Dante cita espressamente la Pietrapana (la nostra Pania della Croce) e (secondo l'interpretazione che per campanilismo preferiamo), la Tambura. Se ne serve come un esempio: vuole infatti indicare due colossali masse montuose famose e note per la loro mole ben visibile, la cui capacità distruttiva se (Dio ne liberi)

rovinassero al piano, è notoria e fuor di dubbio. Orbene, dice il Poeta, questi due monti così sicuramente micidiali e rovinosi, cadendoci addosso, non avrebbero neppure incrinato il lastrone di ghiaccio, nemmeno là dove è più sottile, lastrone che ricopre il lago che sta in fondo all'abisso infernale, se vi fossero precipitati sopra (*Inf* XXXII, 24 segg.),

*...vidimi davante/
e sotto i piedi un lago che per gelo/
avea di vetro e non d'acqua semiante/
... che se Tambernichche/
vi fosse caduto o Pietrapana/
non avria pur dall'orlo fatto cricche/*

I dantologi sono in gran contrasto di opinione se veramente il Tambernichche dantesco sia la nostra Tambura (con il nome storpiato per necessità di rima, pare), oppure un altro monte, per esempio della Venezia Giulia, come opina Bruno Guyon (in *Giornale dantesco*, 1903, fasc. IV-VI, serie II, pag. 49 segg.) o in Schiavonia o altrove in giro per l'Europa. Gli antichi commentatori, compreso Pietro di Dante, erano di questa opinione, influenzati forse da quell'accenno che Dante fa ai *venti schiavi*, e cioè ai venti gelidi provenienti dalla Schiavonia (oggi Jugoslavia, *Pur* XXX, 87). Non sempre i dantologi danno retta al figlio di Dante, pensano di saperne più di lui.

In seguito gli instancabili chiosatori divennero più problematici. Eugenio Camerini (1811-1875) nel suo commento ammetteva tutte le due ipotesi, mentre Tommaso Casini (1859-1917) dava la cosa per incerta. Ma sia Niccolò Tommaseo (1802-1864) sia Pietro Fraticelli (1803-1866) propendevano per un monte in Schiavonia. Dello stesso parere era Alfred Basseramann (*Orme di Dante in Italia*, Bologna 1902, pag. 464), e, prima di lui Giacomo Poletto (1840-1914) che nel suo benemerito e pionieristico *Dizionario Dantesco*, Siena 1887, sotto la voce Tabernich, sciorina molti siti nord-Europei.

L'ipotesi che si tratti del monte Tambura ha preso e conserva un certo vantaggio sulle altre concorrenti da quando l'insigne danzista Francesco Torraca (1853-1938) svelò al mondo degli eruditi che in antico la Tambura era localmente chiamata Stamberlicche. Scrive infatti il chiosatore che in principio del secolo decimo quinto un certo G. Mannini notò in un suo diario una profezia avuta da un romito che "sta là su in Stamberlicche, nell'Alpe" (così attesta Salomone Morpurgo 1860-1942 nel suo libro *L'ebreo errante in Italia*).

Indubbiamente molte sono le ragioni che stanno a fondamento della identificazione Tambura-Tamberlicche: monte alto, roccioso, noto a Dante, popolare in Toscana, appartenente alla stessa catena montuosa della Pietrapana citata subito dopo, ecc., identificazione che viene accolta o comunque registrata, dagli ultimi commentatori della *Commedia* come Giuseppe Vandelli (1865-1937), Attilio Momigliano (1883-1952), Manfredi Porena (1873-1955), Natalino Sapegno (1901-1990) e, per venire ad oggi, dal nostro contemporaneo Saverio Bellomo (v. il suo commento all'*Inferno* edito nel 2013 da Einaudi).

A parte ogni motivo erudito, la Tambura ben si attaglia al paragone dantesco, soprattutto se la si guarda sovrastare incombere e specchiarsi con il suo versante Nord-Est sul sottostante lago di Vagli o quello di Gramolazzo, in Val di Serchio, che quasi raffigurano lo stagno infernale.

L'altra cima apuana ricordata dal Poeta insieme alla Tambura è la Pietrapana, la Pania della Croce. Fa parte e costituisce il culmine più alto del sottogruppo delle Panie, è la vetta più popolare e frequentata delle Apuane, la più visibile dalla piana d'Arno o del Serchio nonché dal mare, e per questo stagliarsi isolata e imponente, ritenuta per lungo tempo la più elevata dell'intero gruppo (v. Carlo De Stefani, *Pietrapana*, in *Dante e la Lunigiana*, Milano 1906, pag. 153).

Tempo addietro alcuni rifugi alpini provvedevano con il loro

nome a rammentare al visitatore di quelle aspre contrade il canto di Dante, iniziando con il rifugio Aronte (il primo costruito nel gruppo), posto alla base occidentale delle propaggini della Tambura, dinnanzi al mare e alle stelle. Di seguito vennero aperti il rifugio Pietrapana sul versante a mare, ai piedi e al cospetto della Pania della Croce e il rifugio Pania sul lato settentrionale della stessa cima, di fronte alla Pania Secca. Purtroppo questi due alpestri rifugi, dal suggestivo nome di antichissima nobiltà e dantescamente evocatore, sono stati ribattezzati rifugio Giuseppe Del Freo e rifugio Enrico Rossi, operazione squallida, con tutto il rispetto per i due incolpevoli, illustri sconosciuti, senz'altro conosciuti e famosi meno di Dante (si spera).

A parte le due cime appena viste, tutta la catena apuana, vera "Alpe sublime", così cantata nel d'annunziano *Alcyone*, con le sue "masse ascendenti", con i suoi picchi dimora delle aquile altovolanti (1), con le sue "cime che l'ocaso imporpora", con i suoi bianchissimi marmi che attendono l'artista che li farà "sorgere in luce di forme", tutta la catena, dicevamo, sembra ricordarci, se pensiamo all'Esule immeritevole che spesso vi levò lo sguardo, che veramente "ai culmini terrestri corrispondono i culmini ideali" (così sempre Gabriele D'Annunzio nella *Orazione per la dedizione*... più sopra citata).

NOTE

(1) Lo attesta Lazzaro Spallanzani che nel 1873 volle "superare in più luoghi quell'alpestre goglio... dove regna un eterno silenzio, interrotto soltanto dallo stridente grido delle aquile che nidificano in quelle orribili balze", v. *Lettera relativa a diversi oggetti fossili e montani*, in *Opuscoli scelti*, VIII 13-17, 1785).

GIOVANNI GENTILI

VI OTIUM

**THOMAS STEARNS
ELIOT (1888 – 1965):
"TRADITION AND THE
INDIVIDUAL TALENT"**

PARTE TERZA

Così Conclude Eliot il suo Saggio Critico:

"Certo la mente è qualcosa di divino ed è priva di emozioni"

(Aristotele, *De anima*)



«Questo saggio intende fermarsi sulla frontiera della metafisica o del misticismo, e limitarsi a quelle conclusioni pratiche che possono essere adottate da una persona seria che si interessi di poesia. Spostare l'interesse dal poeta alla poesia è un intento da tenere in alta considerazione, perché può condurre a una più giusta valutazione della poesia, che sia buona o cattiva. Ci sono molti che apprezzano l'espressione in versi di emozioni sincere; molti di meno sono quelli capaci di apprezzare l'eccellenza tecnica. Pochissimi infine capiscono quando c'è espressione di una emozione che sia significativa, una emozione che vive nell'opera poetica e non nella storia del poeta.

L'emozione dell'arte è impersonale. E il poeta non può raggiungere questa spersonalizzazione senza arrendersi totalmente all'opera che va fatta. Ed è improbabile che il poeta sappia ciò che va

fatto se non vive in un tempo che non è soltanto il presente, ma il presente del passato; se non è consapevole non di ciò che è morto, ma di ciò che, fin da prima di lui, è vivo».

Questo saggio è molto importante perché rivela l'interesse profondo di Eliot sia per la poesia, che per la prosa: entrambe raccolgono i fermenti sociali e culturali che si contrapponevano al Romanticismo: quant'è lontano il 'Manifesto' romantico di William Wordsworth! (1798, prima pubblicazione anonima)...

La prima metà del Novecento raccoglie molte istanze di cambiamento che vengono sia dal mondo letterario che dal mondo artistico.

T. S. Eliot nel 1917 pubblica sulla rivista "The Egoist" *Prufrock and Other Observations*; nel 1920 *Gerontion* e *The Sacred Wood* (che comprende il saggio *Tradition and the Individual Talent*); nel 1922 pubblica su "Criterion", la rivista da lui diretta, *The Waste Land* e nel 1930 *Ash-Wednesday*. Nel 1933 esce *The Use of Poetry and the Use of Criticism* mentre del 1935 è *Murder in the Cathedral*. Nel 1936 escono i *Four Quartets*.

James Joyce nel 1914 pubblica *Dubliners*, nel 1922 *Ulysses* e nel 1939 *Finnegan's Wake*.

Ezra Pound nel 1917 pubblica *Three Cantos* su "Poetry" e nel 1948 *The Pisan Cantos*.

Virginia Woolf nel 1922 pubblica *Jacob's Room* e nel 1927 *To the Lighthouse*, definito da molti critici la sua opera migliore.

Aldous Huxley pubblica *Brave New World* nel 1932.

Nel 1934 escono gli *Eighteen Poems* di Dylan Thomas.

Americano per nascita (St. Louis, Missouri, 1888) ed Europeo per scelta, T. S. Eliot è considerato uno dei più grandi poeti del ventesimo secolo, o almeno colui che, insieme a Pound, ebbe una notevole influenza sulla poesia contemporanea.

Cresciuto con una istruzione letteraria Inglese fortemente tradizionale, presto rifiuta le convenzioni romantiche che avevano ca-

ratterizzato la poesia da Wordsworth a Tennyson e i Decadenti. Dotato di una cultura cosmopolita, si allontanò da tutti i canoni e sviluppò una nuova tecnica poetica che espose nella sua critica e usò anche nei suoi lavori teatrali, così che non vi è distinzione tra il poeta, il saggista e il drammaturgo.

I temi che Eliot trattò sono prevalentemente i seguenti:

- L'alienazione dell'uomo moderno nella società;
- il tempo in confronto all'eternità;
- la questione dell'identità personale;
- il problema della fede nella civiltà moderna;
- la sensazione che il presente sia inferiore al passato;
- la paura di vivere;
- il vuoto morale, spirituale e sentimentale del nostro tempo.

Le sue innovazioni devono molto al suo studio intensivo di scrittori antichi e moderni e di correnti letterarie, in modo che possiamo paradossalmente dire che egli fu, allo stesso tempo, il più moderno ed il più tradizionale, il più influente ed il più influenzato dei poeti.

Con l'idea che la Poesia deve essere usata solo come strumento per esprimere non i sentimenti del poeta, ma le sensazioni di altre persone, egli sostenne la completa impersonalità oggettiva dell'arte, contro la concezione romantica del soggettivismo poetico. Questo lo condusse, specialmente nelle sue prime opere, a evitare l'uso della prima persona singolare e a privilegiare i monologhi drammatici e dialoghi o monologhi interiori, che sono infatti dialoghi tra due metà della stessa persona.

Egli asserì che la Poesia deve comunicare qualcosa, perfino prima di essere compresa, prima di tutto attraverso il suo ritmo e la musicalità (alcuni dei suoi migliori poemi sono strutturati come brani musicali). In altre parole possiamo apprezzare un poema straniero, sebbene non si conosca

la lingua nella quale è stato scritto.

La necessità di trasmettere un'emozione senza un'asserzione diretta, ma indirettamente attraverso qualcosa che suggerisca un sentimento proprio, lo indusse ad elaborare la sua famosa teoria del "correlativo oggettivo" ("*Objective correlative*") un termine che denota, come Eliot stesso afferma, «*un insieme di oggetti, una catena di eventi, che saranno la formula per quella 'particolare' emozione, tale che, quando fatti esterni che devono terminare con una esperienza sensoriale, sono dati, l'emozione è evocata immediatamente*».

Dal momento che i valori della società erano cambiati e, specialmente dopo la Prima Guerra Mondiale sembrava non esserci più una fede nella vita spirituale, egli pensò che anche la poesia dovesse cambiare e trovare nuove espressioni per descrivere il vuoto, il pessimismo, il degrado e la complessità del mondo contemporaneo. Così la sua poesia apparve difficile e oscura, anche perché ricca di simboli universali, di citazioni da opere della tradizione letteraria europea, di riferimenti ad antichi rituali, eventi mitici e riferimenti religiosi, tutti tratti da moderni studi antropologici.

Nel 1910 Eliot era stato a Parigi, dove Henri Bergson teneva le sue lezioni al Collège de France, che Eliot frequentava, insieme con i corsi sulla poesia dantesca alla Sorbona.

E fu soprattutto a Dante che egli volse la sua attenzione definendolo «il modello dell'arte poetica». L'influenza di Dante è infatti evidente in tutte le sue opere maggiori, ed Eliot stesso la definì «L'influenza più persistente e profonda».

Se dai simbolisti (in particolare da Baudelaire, Laforgue e Corbière, Eliot aveva appreso a trarre immagini dalla vita di ogni giorno, a sovrapporre il lirico e lo squallido e a sminuire il tragico attraverso l'ironia e il cinismo, dagli Imagisti e soprattutto da Ezra Pound (conosciuto a Londra) egli apprese come evitare l'inutile "retorica" decorativa, e

sostituirla con immagini chiare, precise, usando il numero minimo di parole. A questo poeta, che fu il suo “maestro” Eliot dedicò *The Waste Land*, definendolo «il miglior fabbro», per l’aiuto ricevuto nella riduzione delle parole ritenute “inutili”. *The Waste Land* è ritenuta l’opera migliore di Eliot, ricca di citazioni (trentacinque gli scrittori citati e sei le lingue utilizzate, incluso il Sanscrito). Il comune denominatore delle poesie e, in generale, delle opere di Eliot, è la difficoltà di comprendere tutto quanto espresso dal poeta, data la sua profonda erudizione, che non è alla portata di tutti... I lettori delle sue opere devono possedere un background culturale adeguato per poter interpretare e capire la profondità dei suoi scritti e i suoi messaggi espliciti ed impliciti.

Gli studi compiuti, gli incontri con persone importanti nella realtà culturale del suo tempo, il suo ingegno, gli diedero la possibilità di acquisire tutto quanto di nuovo stava maturando nel mondo letterario a lui contemporaneo, e di pensare a nuove tecniche poetiche. Ci chiediamo ora che cosa rimanga delle sue sperimentazioni, delle sue intuizioni... Certamente, tra le prime rimaste, è una concezione della poesia che non può vivere solo del presente, ma che deve nutrirsi anche del passato, essere, in un certo senso, la continuazione delle opere che ci hanno preceduto: è una concezione alta della scrittura poetica, confermata dalla sua asserzione che “il suo modello di arte poetica è Dante”. Una concezione forse più difficilmente applicabile oggi, dato il numero elevatissimo di persone che si cimentano con la scrittura poetica, ma che è tuttora valida (lo dimostra il numero sempre ristretto di coloro che emergono durevolmente).

Anche il fattore tempo, che risente delle teorie di Henri Bergson, alle cui lezioni Eliot partecipò attivamente, è un concetto che possiamo ancora applicare: nella nostra mente presente e passato convivono, quindi il presente è la continuazione del passato e noi stessi siamo il frutto del nostro passato anche quando

viviamo il presente. Passato e presente possono quindi coesistere.

Quanto al fatto che un’emozione non possa essere trasmessa direttamente dal poeta, ma debba essere espressa indirettamente attraverso un “correlativo oggettivo”, penso non sia più applicabile ora, data la difficoltà e la complessità che la ricerca di tale “correlativo oggettivo” comporta. Mi sembra però che al “correlativo oggettivo” si sia sostituita la metafora. Ma questa variazione è senz’altro accettabile quando la metafora non è “impossibile, oscura, o improbabile”, perché in questo caso si arriva ad una desementizzazione del linguaggio.

Anche la musicalità è tuttora importante in poesia, e, così pure, il ritmo. Il poeta non può esimersi dal considerare l’importanza di questi fattori, proprio perché la rima alternata e la rima baciata sono quasi scomparse, a causa dell’artificialità che l’uso di tali rime talvolta impone. Questo timore non può però condurre il poeta a scrivere solo in verso libero, ignorando le rime interne, le rime occasionali, la scelta del lessico più musicale, le metafore, le similitudini, il ritmo stesso. E non può mancare il messaggio, implicito od esplicito, altrimenti per che o per chi scriviamo?. Se si scrive una poesia, bisogna avere un’idea di ciò che si vuole comunicare... Una poesia non è un insieme di parole in libertà e nemmeno un esercizio di giochi di prestigio verbali. «È del poeta il fin la meraviglia», detto da Gianbattista Marino (1569 – 1625), non ebbe molto successo allora e ne ha molto poco anche ora. Non dobbiamo inoltre dimenticare che i poeti di oggi sono i discendenti di poeti importanti, alcuni dei quali dedicarono la loro vita agli studi e alla scrittura poetica. Importante è quindi sentire la responsabilità di ciò che si scrive, cercando di migliorare anche la tecnica poetica. Perché allora non cimentarsi anche con il sonetto, l’endecasillabo sciolto, il settenario?

Eliot ha avuto come modello Dante per la poesia, ed è questa la dimostrazione di come egli si

ponesse degli obiettivi molto alti. Tutto quanto egli scrisse, testimonianza la sua costante ricerca poetica. Ma fu anche scrittore di saggi critici, e di opere teatrali.

Murder in the Cathedral (Assassinio nella Cattedrale) è ancora oggi rappresentata con successo. Nel 1948 Eliot vinse il Premio Nobel per la letteratura, un Premio sicuramente meritato.

La sua scomparsa avvenne a Londra il 4 Gennaio 1965.

EDDA GHILARDI VINCENTI
(Fine)

BIBLIOGRAFIA:

THE OXFORD ANTHOLOGY OF ENGLISH LITERATURE, General Editors: Frank Kermode and John Hollander;

TRADITION AND THE INDIVIDUAL TALENT, in “The Oxford Anthology Of English Literature”, Oxford University Press, 1973, Pages 2013/2019 ;

INVITO ALLA LETTURA DI T.S. Eliot, Mursia Editore, Milano, 1979;

A MIRROR OF THE TIMES – English Section 2, Morano editore, Napoli, 1992.



VII LA BELLA SCUOLA

Nasce una nuova rubrica dedicata al mondo della Scuola. La chiamiamo con uno stilema di Dante, rifuggendo dalla pretesa 'Buona Scuola' di altro soggetto. Ci siamo accorti, grazie ad alcuni ottimi professori nostri corrispondenti, che dalle tante finestre rotte del nostro Paese escono voci di eccellenze certe, sia presenti che future, e che tra le voci future ci sono intere classi educate ancora ai grandi Valori della nostra cultura nonostante l'ostracismo dei programmi ministeriali. Parliamo di quegli stessi Valori che i nostri giovani saranno presto chiamati a difendere. Gli stessi che abbiamo difesi noi, i nostri padri e i nostri nonni. Che non sono stati – e non saremo mai – Genitori 1 e Genitori 2.

A MARGINE DI UNA GITA SCOLASTICA AL VITTORIALE

VITTORIALE DEGLI ITALIANI
PROGETTO D'ANNUNZIO E IL
GARDA, TERRA BRESCIANA

http://www.vittoriale.it/didattica/2016/Istituto_Tecnico_Statale_Battisti_Salo.pdf

CONCLUSIONI

Noi studenti della classe 2^a sezione C del Corso Turistico dell'Istituto Cesare Battisti, con riguardo alla nostra tipologia di corso, abbiamo partecipato volentieri alla stesura di questo lavoro perché ci collega a due realtà storico-turistiche che hanno segnato questi luoghi: il *Vittoriale degli Italiani* nella personalità dello scrittore Gabriele d'Annunzio e una realtà sportiva, locale ma nella storia anche nazionale e internazionale, che questo scrittore ha contribuito a illustrare. D'Annunzio è un poeta la cui vita si è dipanata fra risvolti positivi e talvolta discutibili; nelle scuole, al di là di alcune sue produzioni liriche, non è molto visitato perché dal punto di vista umano non sempre è ritenuto un modello da seguire per i giovani. Però, se pensiamo a come anche negativamente si è trasformata la società d'oggi che i giovani devono

prepararsi ad affrontare, il personaggio e le sue tematiche contengono in sé dei valori che non possono essere trascurati: l'amor di Patria, il sacrificio e il coraggio per raggiungere nella vita risultati importanti, l'apertura al mondo nazionale e internazionale a scanso di miopie localistiche, l'affermazione di sé nonostante le avversità.

La Società Canottieri Garda oggi è realtà sportiva vivissima che d'Annunzio, come abbiamo visto nella parte precedente di questo lavoro, ha contribuito ad affermare in un ambito più vasto di Salò. Se i giovani sapranno apprezzare e approfittare delle occasioni sportive che essa promuove, avranno capito che la vita non è solo movimento e in particolare sport, ma soprattutto deve essere movimento dell'umanità verso il buono e il bello.

LA CLASSE 2^A C TMO DELL'IST.
TECNICO STAT. CESARE BATTISTI
A. S. 2015-16 AULA N.° 89, SUA
PALESTRA DI VITA, DELLA SEDE
IN VIA IV NOVEMBRE 11 A SALÒ.

Del lavoro di questi ragazzi, per brevità, riportiamo soltanto le Conclusioni, particolarmente significative.

Certo, il Vittoriale, la celeberrima residenza di Gabriele D'Annunzio a Salò, sarà un elemento di lavoro per questi giovani votati ad un corso di studi turistici. E sarà per loro una questione di puro interesse difendere ciò che sarà una possibile occupazione in qualità di guide turistiche o di dipendenti di ristoranti, alberghi, B&B, agriturismi e quant'altro.

Ma leggendo tra le righe si comprende benissimo che ciò che i ragazzi sanno già di dover difendere non è tanto la dimora in sé, comunque straordinaria, quanto i Valori che stanno alla base della sua struttura sapienziale: chi mai verrà più a visitarla quando tali Valori saranno sepolti dal Nulla che avanza?

Non solo, hanno capito soprattutto da che pulpito viene la predica: sarebbe "la società di oggi" a dirci di non considerare un uomo come il D'Annunzio?

Ragazzi, una sola parola: GRAZIE!

M. M.

VIII RECENSIONI

LA PIA LEGGENDA ROMANTICA DI BARTOLOMEO SESTINI di Serena Pagani

Ci sono personaggi, talvolta, che segnano il destino di un uomo in modo indelebile. Nel caso di Serena Pagani, giovane dottoranda presso l'Università degli Studi di Pisa, il personaggio è già segnato: è la "Pia di Dante" quel personaggio femminile misterioso tratteggiato in pochi, magnifici versi nel V del *Purgatorio*.

Serena Pagani, dopo anni di studio, ha portato a dimostrazione che la donna effigiata nella *Commedia* non apparteneva alla famiglia dei Tolomei, bensì a quella dei Malavolti¹.

Autorevoli giudizi sono già pervenuti al CLSD circa il lavoro di Serena Pagani, membro del sodalizio e vicedirettore del presente foglio elettronico, tra cui spiccano senz'altro quello del prof. Giorgio Masi, associato all'Università di Pisa e maestro di Serena Pagani, che ne ha fortemente voluto la pubblicazione, e quello del prof. Antonio Lanza, curatore di una edizione critica della *Commedia* di cui stiamo aspettando una nuova edizione: «*Mi pare non ci siano più dubbi sul casato della Pia*»;

Ma la figura della Pia dantesca non è rimasta relegata nella pur grandiosa cornice della *Divina Commedia*: attorno al personaggio è fiorita nei secoli una interessantissima letteratura che ora Serena Pagani sta analizzando con la passione che le è propria. È così comparsa, a sua cura, una nuova edizione critica del poema in ottave di Bartolomeo Sestini *La Pia*, edito con il sottotitolo di "Leggenda romantica" nel 1822. Si tratta di un lavoro importante, che ci restituisce un'opera magicamente sospesa tra il classicismo della tradizione ariostesca e la dichiarata dimensione romantica

¹ S. PAGANI, «Ricorditi di me». *Pia de' Malavolti e Nello de' Pannochieschi* (Purg 5, 130-136), in «Italianistica», 2/2015, pp. 131-148.

che proprio in quegli anni informava di sé anche nel fervore culturale del nostro Paese.

Serena Pagani indaga con grande sensibilità e bagaglio di conoscenza i tre Canti, ricchi di 258 ottave per un totale di 1984 versi endecasillabi, segnalando centinaia di dottissimi riferimenti dai Classici a Dante e oltre.

Siamo certi di poter affermare che qualsiasi studio futuro in ordine alla Pia, dapprima effigiata dal nostro grande padre Dante e poi ripresa in moltissime espressioni nei tempi successivi, non potrà prescindere dal lavoro svolto da questa giovane, promettentissima studiosa.

M. M.



Eliseo Scala
La Pia

**La Natura è rivelazione
di Dio,
l'Arte è rivelazione
dell'Uomo.**

Henry Wadsworth Longfellow

NOTTE FONDA, PER LO PIU'

di Pier Giacomo Nigido

“Amore, cuore, povere parole per un gelido pensiero invernale”: questa la premessa di una bella silloge di Pier Giacomo Nigido, lericino giunto all’opera prima in piena maturità.

L’opera è divisa in tre Sezioni che ne sanciscono i differenti ambiti di sperimentazione.

La prima (*Ricordi di un bevitore*) è una raccolta di liriche in versi liberi che costituiscono una vera e propria danza macabra. Brevi quadretti, duri e crudi, perfettamente adatti a suggerire “pensieri invernali”.

La seconda (Paesaggio) è una raccolta di flash ungarettiani, ma non endecasillabi troncati: sempre versi liberi. Di questa serie fa parte la composizione in due versi richiamata in apertura: essa fa da presentazione all’opera in quarta di copertina. Il tratto è sempre gotico, che caratterizza, dunque, l’intera silloge.

La terza e ultima (*Sette haiku per la notte fonda*) costituisce una sperimentazione in versi bisillabi, anche qui portata secondo la tradizione del verso libero. Da una di queste composizioni, l’ultima, deriva il titolo dell’opera.

Siamo di fronte ad un tentativo intenso e interessantissimo di analisi esistenziale, volutamente portata alla riflessione intorno all’estremo limite, sempre condotta mediante un vocabolario moderno che richiama spesso ai nostri maestri del ’900, più specificamente Montale e Ungaretti.

M. M.

BESTIARIO

di Gaia Ortino Moreschini

La grande cultura e – mi sia permesso – il genio poetico di Gaia Ortino Moreschini ci aveva abituato a notevoli sorprese: da una originalissima rappresentazione in sintesi dei 100 Canti della *Divina Commedia* al *Poema di Ippazia* fino a *365 Haiku*, un pensiero per ogni giorno.

Ma ora è uscito *Bestiario* a stupirci una volta di più. Perché non si tratta di un moderno Inferno sviluppato sulla zoologia umana contemporanea, ma di una bellissima rassegna di animali, presentati in sequenza enciclopedica, cui è dedicata ciascuno una lirica. Vuole certo essere un inno d’amore per i nostri splendidi compagni di viaggio, ma è ancora una volta soprattutto un percorso all’interno di quella dimensione salvifica che è la Poesia stessa.

E infatti troviamo tra i tanti animali descritti e cantati anche le figure immaginarie del Drago, della Fenice e troviamo pure l’Idra, la Chimera e la rarissima Amadriade, splendida ninfa annidata nell’intimo di ogni albero, quest’ultima a fare da splendido *trait d’union* con la perfezione del mondo vegetale.

Una silloge che stupisce, come sempre quando scrive Gaia.

M. M.



Estasi di Apollo
Part. de *Il Parnaso* di Raffaello
Stanza della Segnatura
Musei Vaticani

«*Che epoca terribile quella in cui gli idioti governano dei ciechi*»



William Shakespeare
(da *Re Lear*)

«*È giunto il tempo di decidere se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi*»



Claudio Bonvecchio
(Premio 'Pax Dantis' 2009)

«*Senza Wagner non esiste l'Occidente. Con Wagner nasce la questione moderna della dicotomia tra Avere e Essere*»



Quirino Principe
(Wagner La Spezia Festival 2014)

«*Se il Cristianesimo se ne va, allora dovremo affrontare molti secoli di barbarie*»



Thomas Stearns Eliot

RIVISTE CONSIGLATE

ATRIUM - Studi Metafisici e Umanistici, Associazione Culturale 'Cenacolo Pitagorico Adytum', Trento.

info@cenacoloumanisticoadytum.it

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.

segreteria@ilporticciolocultura.it

LEUKANIKÀ - Rivista di cultura varia, Circolo Culturale 'Silvio Spaventa Filippi', Lucania.

info@premioletterariobasilicata.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Sede Sociale
c/o Museo

'Casa di Dante in Lunigiana'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale primario
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Recapiti diretti
(Presidenza)
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455

IX

ARCADIA PLATONICA



**DAMMI UN SEGNO,
SIGNORE**

“Per tutto ciò che è umano vale questo principio: più ci si riflette, meglio lo si capisce. Ma per tutto ciò che è divino, più ci si riflette, meno lo si capisce.”

Søren Kierkegaard

Mi porto dentro l'ombra del destino/
senza nulla sapere dell'esistere/
se non la vita che si sta sfrangiando,
senza comprendere l'immenso cielo/
sospeso su di noi/
con tutti i doni suoi meravigliosi/
che mutano d'aspetto ogni momento,
senza aver visto *Te*, che sempre invoco/
e che mi colmi della fede il cuore.

Benvenuta sia dunque questa fede/
solida ed inconsueta,
che in luogo della croce regge il calice,
che giunge a me attraverso incrinature/
e guida i miei frequenti ondeggiamenti/
questa fede che poggia su argomenti/
incrollabili e cedere non può,
come non cede il tetto le cui falde/
poggiano sulle travi di cemento.

E tuttavia ho paura/
che quando verrà il sabato per me/
io non avrò il riposo/
che merita colui che ha fatto cose/
per cui *Tu* l'hai chiamato a questa vita/

attraverso altre vite ed altri grembi/
che vennero da grembi più lontani./
Non ho neppur compreso quali cose/
avrei dovuto fare./

Dammi un segno, *Signore*. Dammi un segno./

MARIA EBE ARGENTI

AI TEMPLI GRECI



*Voi solenni colonne
Di candida pietra
Che vi ergete sul colle
Maestose, superbe
Voi avete attraversato
I secoli,
Commosso genti
Da tutto il mondo
E ancora
Sfidate il tempo
Sfidate il cielo,
I suoi fulmini ardenti
Le sue tempeste furiose
I suoi venti impietosi*

*Vi ergete maestosi
Contro l'azzurro del cielo
Splendido sfondo
A tanta armoniosa bellezza,
Vi ergete superbi
Per dirci che l'arte,
Quella vera,
Non muore mai,
Che il corpo dell'uomo
È mortale
Ma le creature
Del suo pensiero
Possono sfidare
L'immortalità...*

EDDA GHILARDI VINCENTI

CON I BAMBINI

Si può curare questo oscuro male,
del maligno in poter che grida e scroscia,
dalla iattanza dell'innaturale/
che semina nel mondo orrore e angoscia?/

Membra impaurite, luci d'innocenza/
irrise da chi sordido corrompe,
da chi sdegnava "virtude e canoscienza",/
che ogni equilibrio umano viola e rompe./

Per questi mostri profanare è vita,
col crimine marchiare un'esistenza/
che martoriata sta, sola e stupita,
con gli occhi grandi, senza più coscienza./

Membra bianche di cielo non hai scorte,
caldi sorrisi in smorfie hai raggelato.
Alla vita di fonti hai dato morte/
e l'incanto frangesti del creato./

E uccide, ti calpesta quel perverso,
del tuo visino infante non si cura.
Ma io lo inchiodo qui con rima e verso.
Ferocia fosti e sei contro natura!/
E tu padre, tu madre con noi resta;/

non più serpeggi e invada il bieco mostro./
Questo pianto per lui suoni protesta;
dolore e rabbia siano ciò che è nostro./

Noi eredi di un retaggio tutto umano/
che ci vide impotenti e a capo chino,
gridiamo: "Libertà! Che non siano/
l'orrore per chi violenza fa a un bambino!"./

Noi gridiamo a gran voce "Adesso basta",/
giuriamo: sarà azione la mestizia./
Che si punisca deviazioni nefaste!
Si schiuda un fior di libertà e giustizia!/
ANTONIO GIORDANO

ANTONIO GIORDANO

L'INTERPRETAZIONE DELL'ANIMO



a volo di gabbiano sorprendersi a narrare

un ascolto, una vista di luoghi e recite e sogni

poi accade un'idea, un concetto

la libertà è uno sparire, un comparire, un venire

è panorama

là, un gabbiano più alto, vola, e capisce

MARCO LANDO

AURORA



*Misteriosi flussi
di una antica esplosione
si riflettono
in cangianti colori.*

*Sospira l'anima mia
allo sguardo della danza
dei tenui filamenti
che si rincorrono nell'orizzonte
in fantasmagoriche evoluzioni.*

ANTONIO CIERVO



**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione tutto
e gli Autori
che hanno collaborato
a questo Numero:**

SAGGISTI

Giovanni GENTILI
Edda GHILARDI VINCENTI
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI

CLASSE 2^a C TMO IST. TECN.
STAT. CESARE BATTISTI SALÒ

POETI

Maria Ebe ARGENTI
Antonio CIERVO
Edda GHILARDI VINCENTI
Antonio GIORDANO
Marco LANDO



MAGGIOLATA

*Maggio risveglia i nidi,
maggio risveglia i cuori;
porta le ortiche e i fiori,
i serpi e l'usignol.*

*Schiamazzano i fanciulli
in terra, e in ciel li augelli:
le donne han ne i capelli
rose, ne gli occhi il sol.*

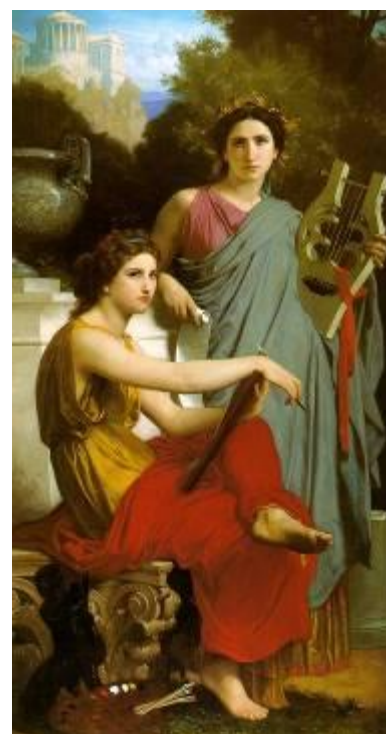
*Tra colli prati e monti
di fior tutto è una trama:
canta germoglia ed ama
l'acqua la terra il ciel.*

*E a me germoglia in cuore
di spine un bel boschetto;
tre vipere ho nel petto
e un gufo entro il cervel.*

GIOSUE CARDUCCI



**Antonello da Messina
Annunciata (part.)**



**William-Adolphe Bouguereau
Arte e Letteratura**

*Maria. Una nome meraviglioso.
Una figura sublime.*

*In questo numero di maggio di
Lunigiana Dantesca non si può
non celebrare il mese mariano,
perché ovunque ci sia Dante, c'è
anche Maria.*

*La centralità della Vergine nella
struttura della Divina Commedia
era già stata bene intuita dal
maestro Livio Galanti². Il CLSD
la eleva nel ruolo allegorico su-
premo della Poesia nell'impianto
generale della Via Dantis[®].*

² L. GALANTI, *La Madonna nel concetto della Divina Commedia*, Pontremoli, Editrice Il Corriere Apuano per il Cenacolo artistico culturale 'G. Fantoni' (in Arcadia Labin-do) di Aulla (MS), 1989.